

Ecclesia

in c@mmiuno



22 Maggio
Festa di
Santa Rita Da Cascia
La "Paciera di Cristo"

Vescovo diocesano

- Una comunità in ascolto,
+ *Stefano Russo* p. 3

Il Papa

- La Pasqua di Papa Francesco,
Stanislao Fioramonti p. 4

Grandi temi

- E' maggio, il mese di Maria e di tutte le madri,
Sara Gilotta p. 6
- Chi provoca il dolore? / fine,
Antonio Bennato p. 7
- La risurrezione è un mito o realtà?
mons. Luciano Lepore p. 8
- Calendario dei Santi d'Europa / 66.
22 maggio, **Santa Rita da Cascia**,
vedova e religiosa,
Stanislao Fioramonti p. 10
- Sintesi della sua vicenda personale,
da *famigliacristiana.it* p. 12
- **Santa Rita da Cascia** di Aurelio Mariani,
1927, chiesa di Santa Lucia (Velletri),
Sara Bruno p. 13
- Don Lorenzo Milani a cent'anni dalla nascita,
Stanislao Fioramonti p. 14

Tempo Liturgico

- La Parola liturgica del mese / 5: maggio,
don Carlo Fatuzzo p. 16
- Fratelli "... di Messa",
Rosario Sanguedolce p. 17
- La data della Pasqua / 2,
Ciro Gravier p. 18

Vita Diocesana

- In lode di Santa Maria,
don Daniele Valenzi p. 19
- Lariano Comunità Parrocchiale e
Comunità o.m.d. in festa per i 60 anni
di sacerdozio di p. T. Petrongelli o.m.d.,
comunità parrocchiale p. 20
- La tua firma per l'8xmille alla
Chiesa cattolica,
Alberto Quattrocchi p. 21
- Segni 10 Aprile, "San Bruniglio":
visita del Cardinal Domenico Mamberti,
don Ettore Capra p. 22
- Velletri 15 aprile 2023: Inaugurazione
dei lavori di restauro dell'organo della
Cattedrale di San Clemente I P.M.,
don Teodoro Beccia p. 23

Storia e Cultura

- Le Colonne Corinzie di San Clemente,
Ciro Gravier p. 26
- I meridionali e la passione di
Cristo Gesù, *don C. Sammartino* p. 27
- La Devozione di Velletri alla Madonna
delle Grazie per "i bisogni spirituali e
materiali", *Tonino Parmeggiani* p. 28
- 1858 Velletri: La devozione alla
Madonna delle Grazie dopo il furto,
Tonino Parmeggiani p. 30
- "Cenni storici...", Prima edizione
del Renzoni, *Tonino Parmeggiani* p. 31
- Il Sacro Intorno a noi / 97.
Fondi (LT) San Magno e la
Madonna della Rocca,
Stanislao Fioramonti p. 32
- Presentazione del libro
"Nostalgia" di Andrea T. Sciuto,
don Antonio Galati p. 34
- Quarant'anni fa il furto al Museo
Diocesano di Velletri (...) che segnò
la storia del Museo e della città,
Gabriella Vittori p. 36
- La previsione della popolazione
nella Diocesi /3, *Tonino Parmeggiani* p. 35
- Leonardo Da Vinci
La Vergine delle Rocce,
Luigi Musacchio p. 39

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni. Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:
S.E. mons. Stefano Russo, mons. Luciano Lepore, don Carlo Fatuzzo, don Daniele Valenzi, don Teodoro Beccia, don Claudio Sammartino, don Ettore Capra, don Antonio Galati, Antonio Bennato, Sara Gilotta, *Ciro Gravier*, *Luigi Musacchio*, *Sara Bruno*, *Rosario Sanguedolce*, comunità parrocchiale di Lariano, *Gabriella Vittori*, *Alberto Quattrocchi*.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesivelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

Santa Rita da Cascia

Aurelio Mariani, 1927,
Chiesa di Santa Lucia (Velletri)



Una comunità in ascolto

Nel cammino sinodale in atto stanno emergendo diverse questioni che interrogano e accomunano le diverse comunità locali impegnate a vivere questa fase dedicata particolarmente all'ascolto. Sono infatti migliaia le persone coinvolte nelle nostre diocesi dalle diverse azioni che questo cammino sta suscitando. Un significativo riscontro lo si è avuto a Praga dove lo scorso febbraio una delegazione della Conferenza Episcopale Italiana ha partecipato insieme ad altre 38 delegazioni delle Conferenze Episcopali d'Europa ad una Assemblea Sinodale continentale europea facente parte della tappa Continentale del Sinodo Universale. Nella sintesi presentata dalla nostra delegazione sono state evidenziate le seguenti priorità:

- Il grande tema della corresponsabilità (in una prospettiva non funzionalistica);
- La ministerialità della Chiesa e la ministerialità nella Chiesa;
- In una Chiesa "tutta ministeriale" ripensare il compito e l'identità del presbitero;
- Il ruolo delle donne;
- La qualità delle relazioni nella vita della Chiesa, da cui non si può assolutamente prescindere;
- Il primato della Parola e la centralità dell'Eucaristia da riscoprire e imparare a vivere;
- L'educazione alla fede e la formazione vocazionale, permanente, di tutte le componenti del popolo di Dio;
- Il dialogo con le culture.

Si tratta di priorità che in parte si rincorrono fra loro e che ci richiedono uno sguardo capace di tenere insieme le diverse dimensioni che sottolineano. Fra queste, pensando anche alla nostra realtà particolare, possiamo ritrovare un collegamento tra il ripensare il compito e l'identità del presbitero nell'ambito di una Chiesa "tutta ministeriale" e l'educazione alla fede, la formazione vocazionale, permanente, di tutte le componenti del popolo di Dio. Una comunità cristiana ha fra gli elementi caratterizzanti quello di essere un popolo composto da persone che rispondono ad una chiamata che viene dal Signore, e le persone consacrate e in particolare i sacerdoti che vi partecipano rendono evidente questo fatto. Anche la nostra Diocesi non è esente da una crisi vocazionale che sta coinvolgendo tutto l'occidente cristiano soprattutto a riguardo delle vocazioni di speciale consacrazione. Non possiamo far finta che ciò non stia avvenendo e dobbiamo saper leggere questo fatto nell'ambito di un ulteriore chiamata particolare che il Signore ci sta facendo, tenendo allo stesso tempo viva e alta la qualità della proposta cristiana.

L'ascolto della voce dello Spirito Santo potrà suggerirci i modi e le forme nuove che la nostra Chiesa particolare sarà chiamata ad assumere per continuare a portare avanti, in modo efficace e bello, il suo annuncio di risurrezione facendo tesoro anche di quanto sta emergendo proprio dal cammino sinodale.

È qualche cosa che richiede la partecipazione attiva e responsabile di tutta la comunità cristiana e mi piace a tal proposito ripor-

tare quanto Papa Francesco ha detto in una recente udienza a Piazza San Pietro lo scorso 15 marzo.

Parlando della passione per l'evangelizzazione ha sottolineato il fatto che l'essere apostoli riguarda ogni cristiano, che nella Chiesa tutti siamo inviati.

... È una chiamata – dice Papa Francesco - che riguarda sia coloro che hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, sia le persone consacrate, sia ciascun fedele laico, uomo o donna, è una chiamata a tutti. Tu, il tesoro che hai ricevuto con la tua vocazione cristiana, sei costretto a darlo: è la dinamicità della vocazione, è la dinamicità della vita. È una chiamata che abilita a svolgere in modo attivo e creativo il proprio compito apostolico, in seno a una Chiesa in cui «c'è diversità di ministero ma unità di missione. Gli apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici ... essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, all'interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo (Papa Francesco, udienza generale del 15 marzo 2023).

Di conseguenza va nel segno della corresponsabilità anche l'attenzione, la custodia e la promozione delle vocazioni di speciale consacrazione. Seppure, come abbiamo evidenziato, i tempi appaiono poco fecondi non dobbiamo stancarci di pregare e operare affinché quanti sono chiamati dal Signore possano trovare sempre più una comunità capace di farsi "amplificatore" di quella voce.

vescovo Stefano

La Pasqua di Papa Francesco

a cura di Stanislao Fioramonti

Venerdì Santo, 9 aprile 2023

**PREGHIERA CONCLUSIVA DELLA
VIA CRUCIS AL COLOSSEO
("14 grazie" come 14 sono
le stazioni della via della Croce)**

Signore Gesù, Parola eterna del Padre, per noi ti sei fatto silenzio. E nel silenzio che ci guida al tuo sepolcro c'è ancora una parola che vogliamo dirti ripensando al cammino della Via crucis percorsa con te: grazie! Grazie, Signore Gesù, per la mitezza che confonde la prepotenza. Grazie, per il coraggio con cui hai abbracciato la croce. Grazie, per la pace che sgorga dalle tue ferite. Grazie, per averci donato come nostra Madre la tua santa Madre. Grazie, per l'amore mostrato davanti al tradimento. Grazie, per aver mutato le lacrime in sorriso. Grazie, per aver amato tutti senza escludere nessuno. Grazie, per la speranza che infondi nell'ora della prova. Grazie, per la misericordia che risana le miserie. Grazie, per esserti spogliato di tutto per arricchirci. Grazie, per aver mutato la croce in albero di vita.

Grazie, per il perdono che hai offerto ai tuoi uccisori.

Grazie, per avere sconfitto la morte.

Grazie, Signore Gesù, per la luce che hai acceso nelle nostre notti e riconciliando ogni divisione ci hai reso tutti fratelli, figli dello stesso Padre che sta nei cieli.

Sabato Santo, 8 aprile 2023

**DALL'OMELIA NELLA
VEGLIA PASQUALE**

(...) Le donne, dice il Vangelo, «andarono a visitare la tomba» (Mt 28,1). Pensano che Gesù si trovi nel luogo della morte e che tutto sia finito per sempre. A volte succede anche a noi di pensare che la gioia dell'incontro con Gesù appartenga al passato, mentre nel presente conosciamo soprattutto delle tombe sigillate: quelle delle nostre delusioni, delle nostre amarezze, della nostra sfiducia, quelle del "non c'è più niente da fare", "le cose non cambieranno mai", "meglio vivere alla giornata" perché "del domani non c'è certezza". Anche noi, se siamo stati attanagliati dal dolore, oppressi dalla tristezza, umiliati dal peccato, amareggiati per qualche fallimento o assillati da qualche preoccupazione, abbiamo sperimentato la stanchezza e visto spegnersi la gioia nel cuore.

A volte abbiamo semplicemente avvertito la fatica di portare avanti la quotidianità, stanchi di rischiare in prima persona davanti al muro di gomma di un mondo dove sembrano prevalere sempre le leggi del più furbo e del più forte. Altre volte ci siamo sen-

titi impotenti e scoraggiati dinanzi al potere del male, ai conflitti che lacerano le relazioni, alle logiche del calcolo e dell'indifferenza che sembrano governare la società, al cancro della corruzione – ce n'è tanta –, al dilagare dell'ingiustizia, ai venti gelidi della guerra.

E ancora ci siamo forse trovati faccia a faccia con la morte, perché ci ha tolto la dolce presenza dei nostri cari o perché ci ha sfiorato nella malattia o nelle calamità, e facilmente siamo rimasti preda della disillusione e si è disseccata la sorgente della speranza. Così, per queste o altre situazioni – ognuno di noi conosce le pro-

prie –, i nostri cammini si arrestano davanti a delle tombe e noi restiamo immobili a piangere e a rimpiangere, soli e impotenti a ripeterci i nostri "perché". (...)

La Pasqua del Signore ci spinge ad andare avanti, a uscire dal senso di sconfitta, a rotolare via la pietra dei sepolcri in cui spesso confiniamo la speranza, a guardare con fiducia al futuro, perché Cristo è risorto e ha cambiato la direzione della storia. Ma per fare questo la Pasqua del Signore ci riporta al nostro passato di grazia, ci fa riandare in Galilea, là dov'è iniziata la nostra storia d'amore con Gesù, dove è stata la prima chiamata.

Ci chiede cioè di rivivere quel momento, quella situazione, quell'esperienza in cui abbiamo incontrato il Signore, abbiamo sperimentato il suo amore e abbiamo ricevuto uno sguardo nuovo e luminoso su noi stessi, sulla realtà, sul mistero della vita.

Fratelli e sorelle, per risorgere, per ricominciare, per riprendere il cammino, abbiamo sempre bisogno di ritornare in Galilea, cioè di riandare non a un Gesù astratto, ideale, ma alla memoria viva, alla memoria concreta e palpante del primo incontro con Lui.

Sì, per camminare dobbiamo ricordare; per avere speranza dobbiamo nutrire la memoria. E questo è l'invito: ricorda e cammina! Se recuperi il primo amore, lo stupore e la gioia dell'incontro con Dio, andrai avanti. Ricorda e cammina. Ricorda la tua Galilea e cammina verso la tua Galilea. (...)

Fratello, sorella, fai memoria della Galilea, della tua Galilea: della tua chiamata, di quel-

continua nella pag. accanto

la Parola di Dio che in un preciso momento ha parlato proprio a te; di quell'esperienza forte nello Spirito, della più grande gioia del perdono provata dopo quella Confessione, di quel momento intenso e indimenticabile di preghiera, di quella luce che si è accesa dentro e ha trasformato la tua vita, di quell'incontro, di quel pellegrinaggio...

Ognuno sa dov'è la propria Galilea, ciascuno di noi conosce il proprio luogo di risurrezione interiore, quello iniziale, quello fondante, quello che ha cambiato le cose. Non possiamo lasciarlo al passato, il Risorto ci invita ad andare lì per fare la Pasqua. Ricorda la tua Galilea, fanne memoria, ravvivala oggi. Torna a quel primo incontro.

Chiediti come è stato e quando è stato, ricostruisci il contesto, il tempo e il luogo, riprovane l'emozione e le sensazioni, rivivine i colori e i sapori. Perché tu sai, è quando hai dimenticato quel primo amore, è quando hai scordato quel primo incontro che è cominciata a depositarsi della polvere sul tuo cuore. E hai sperimentato la tristezza e, come per i discepoli, tutto è sembrato senza prospettiva, con un macigno a sigillare la speranza.

Ma oggi, fratello, sorella, la forza di Pasqua invita a rotolare via i massi della delusione e della sfiducia; il Signore, esperto nel ribaltare le pietre tombali del peccato e della paura, vuole illuminare la tua memoria santa, il tuo ricordo più bello, rendere attuale quel primo incontro con Lui.

Ricorda e cammina: ritorna a Lui, ritrova la grazia della risurrezione di Dio in te! Torna in Galilea, torna nella tua Galilea.

Domenica di Pasqua, 9 aprile 2023

MESSAGGIO URBI ET ORBI

Cari fratelli e sorelle, Cristo è risorto!

Oggi proclamiamo che Lui, il Signore della nostra vita, è «la risurrezione e la vita» del mondo.

È Pasqua, che significa "passaggio", perché in Gesù si è compiuto il passaggio decisivo dell'umanità: quello dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, dalla paura alla fiducia, dalla desolazione alla comunione. In Lui, Signore del tempo e della storia, vorrei dire a tutti, con la gioia nel cuore: buona Pasqua! Sia per ciascuno di voi, cari fratelli e sorelle, in particolare per gli ammalati e per i poveri, per gli anziani e per chi sta attraversando momenti di prova e di fatica, un **passaggio dalla tribolazione alla consolazione**.

Non siamo soli: Gesù, il Vivente, è con noi per sempre. Gioiscano la Chiesa e il mon-

do, perché oggi le nostre speranze non si infrangono più contro il muro della morte, ma il Signore ci ha aperto un ponte verso la vita. Sì, fratelli e sorelle, a Pasqua la sorte del mondo è cambiata e quest'oggi, che coincide pure con la data più probabile della risurrezione di Cristo, possiamo rallegrarci di celebrare, per pura grazia, il giorno più importante e bello della storia.

Cristo è risorto, è veramente risorto, come si proclama nelle Chiese di Oriente: **Christòs anesti!** Quel veramente ci dice che la speranza non è un'illusione, è verità! E che il cammino dell'umanità da Pasqua in poi, contrassegnato dalla speranza, procede più spedito. Ce lo mostrano con il loro esempio i primi testimoni della Risurrezione.

I Vangeli raccontano la fretta buona con cui il giorno di Pasqua «le donne corsero a dare l'annuncio ai discepoli» (Mt 28,8). E, dopo che Maria di Magdala «corse e andò da Simon Pietro» (Gv 20,2), Giovanni e lo stesso Pietro «corsero insieme tutti e due» per raggiungere il luogo dove Gesù era stato sepolto. E poi la sera di Pasqua, incontrato il Risorto sulla via di Emmaus, due discepoli «partirono senza indugio» (Lc 24,33) e si affrettarono a percorrere diversi chilometri in salita e al buio, mossi dalla gioia incontenibile della Pasqua che ardeva nei loro cuori.

Quella stessa gioia per cui Pietro sulle rive del lago di Galilea alla vista di Gesù risorto non poté trattenersi sulla barca con gli altri ma si buttò subito in acqua per nuotare velocemente incontro a Lui (Gv 21,7). A Pasqua insomma il cammino accelera e diventa corsa, perché l'umanità vede la meta del suo percorso, il senso del suo destino, Gesù Cristo, ed è chiamata ad affrettarsi incontro a Lui, speranza del mondo.

Affrettiamoci anche noi a crescere in un cammino di fiducia reciproca: fiducia tra le persone, tra i popoli e le Nazioni.

Lasciamoci sorprendere dal lieto annuncio della Pasqua, dalla luce che illumina le tenebre e le oscurità in cui troppe volte il mondo si trova avvolto.

Affrettiamoci a superare i conflitti e le divisioni e ad aprire i nostri cuori a chi ha più bisogno. **Affrettiamoci** a percorrere sentieri di pace e di fraternità. Gioiamo per i segni concreti di speranza che ci giungono da tanti Paesi, a partire da quelli che offrono assistenza e accoglienza a quanti fuggono dalla guerra e dalla povertà.

Lungo il cammino ci sono però ancora tante pietre di inciampo, che rendono arduo e affannoso il nostro affrettarci verso il Risorto. A Lui rivolgiamo la nostra supplica: aiutaci a correre incontro a Te! Aiutaci ad aprire i nostri cuori!

Aiuta l'amato **popolo ucraino** nel cammino verso la pace, ed effondi la luce pasquale sul **popolo russo**.

Conforta i feriti e quanti hanno perso i propri cari a causa della guerra e fa' che i prigionieri possano tornare sani e salvi alle loro famiglie. Apri i cuori dell'intera Comunità internazionale perché si adoperi a porre fine a questa guerra e a tutti i conflitti che insanguinano il mondo, a partire dalla **Siria**, che attende ancora la pace. Sostieni quanti sono stati colpiti dal violento terremoto in **Turchia** e nella stessa Siria.

Preghiamo per quanti hanno perso familiari e amici e sono rimasti senza casa: possano ricevere conforto da Dio e aiuto dalla famiglia delle nazioni.

In questo giorno ti affidiamo, Signore, la città di **Gerusalemme**, prima testimone della tua Risurrezione. Manifesto viva preoccupazione per gli attacchi di questi ultimi giorni che minacciano l'auspicato clima di fiducia e di rispetto reciproco, necessario per riprendere il **dialogo tra Israeliani e Palestinesi**, così che la pace regni nella Città Santa e in tutta la Regione.

Aiuta, Signore, il **Libano**, ancora in cerca di stabilità e unità, perché superi le divisioni e tutti i cittadini lavorino insieme per il bene comune del Paese.

Non ti dimenticare del caro popolo della **Tunisia**, in particolare dei giovani e di coloro che soffrono a causa dei problemi sociali ed economici, affinché non perdano la speranza e collaborino a costruire un futuro di pace e di fraternità.

Volgi il tuo sguardo ad **Haiti**, che sta soffrendo da diversi anni una grave crisi socio-politica e umanitaria, e sostieni l'impegno degli attori politici e della Comunità internazionale nel ricercare una soluzione definitiva ai tanti problemi che affliggono quella popolazione tanto tribolata.

Consolida i processi di pace e riconciliazione intrapresi in **Etiopia** e in **Sud Sudan**, e fa' che cessino le violenze nella **Repubblica Democratica del Congo**.

Sostieni, Signore, le comunità cristiane che oggi celebrano la Pasqua in circostanze particolari, come in **Nicaragua** e in **Eritrea**, e ricordati di tutti coloro a cui è impedito di professare liberamente e pubblicamente la propria fede. Dona conforto alle vittime del terrorismo internazionale, specialmente in **Burkina Faso, Mali, Mozambico e Nigeria**. Aiuta il **Myanmar** a percorrere vie di pace e illumina i cuori dei responsabili perché i **martoriati Rohingya** trovino giustizia.

Conforta i rifugiati, i deportati, i prigionieri politici e i migranti, specialmente i più vul-

E' maggio, il mese di Maria e di tutte le madri

Sara Gilotta

Maggio è il mese dedicato a Maria, madre di Gesù e perciò anche il mese della mamma, di tutte le mamme. Alla madre di Gesù non posso che dedicare i versi di Dante, che nel canto XXXIII del Paradiso dice: "... Tu se' colei che l'umana natura nobilitasti sì che l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura." E credo che parole più belle, più chiare e più alte non potevano essere dette per illuminare il mistero teologico della maternità di Maria, che redense l'umanità. Ed è per questo che grande consolazione suggeriscono all'umanità le parole che "descrivono" ancora un tratto della madre di Dio: *"Donna, se' tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disianza vuol volar senz'ali. La tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiata liberamente al dimandar precorre."*

Parole straordinarie che rivelano e confermano, nella esaltazione della Vergine, la bontà misericordiosa del Suo figlio, che a Lei ha affidato il compito straordinario di rispondere ai bisogni dell'umanità e di rispondere anche prima che l'uomo chieda.

Per questo Maria è il modello supremo di ogni madre, il cui amore anticipa i bisogni del figlio che non deve chiedere perché "lei" già sa, già conosce e riconosce di che cosa il figlio ha bisogno.



Maria è madre dolcissima, benevola, che sa leggere nel nostro animo per aiutarlo ad affrontare i marosi del vivere quotidiano e lo fa spesso senza attendere la richiesta, perché troppe volte il figlio non riesce nemmeno a capire i suoi bisogni, né talora sa individuare i suoi errori, che solo la generosità di una madre sa comprendere, anzi sa percepire, per poi guidare il figlio verso giorni più sereni.

E sulla terra, la povera, eppur meravigliosa terra, Maria con la Sua luce di bontà risplende nel volto di ogni madre. Per questo mi è tornata in mente la poesia di Salvatore Quasimodo che ha scritto:

"Mater dolcissima ... so che non stai bene, che vivi come tutte le madri dei poeti, povera e giusta nella misura d' amore per i figli lontani... oggi sono io che ti scrivo. Finalmente, dirai, due parole di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca... Ora ti rin-

grazio, questo voglio, dell'ironia che hai messo sul mio labbro, mite come la tua. Quel sorriso m'ha salvato da pianti e da dolori.

E non importa se ora ho qualche lacrima per te, per tutti quelli che come te aspettano, e non sanno che cosa. Ah, gentile morte non toccare l'orologio in cucina che batte sopra il muro, tutta la mia infanzia è passato sullo smalto del suo quadrante, su quei fiori dipinti....."

Ecco la madre ha saputo scandire ogni attimo della vita del figlio, comprendendone le aspirazioni, i timori e le fughe che lo portarono lontano da lei, dalla sua protezione silenziosa,

ma attenta, presente in ogni attimo, scandita dalle lancette dell'orologio antico sulla parte, che diviene simbolo assieme della vita che trascorre placata e guidata dall'amore materno, che batte fino alla morte per il figlio.

E Dio proteggerà sempre le madri e i loro figli, perché essere madre è un dono d'amore fatto di gioie, di speranze e delusioni, di pazienza affettuosa, di sorrisi e di lacrime che fanno della madre un unico splendido miracolo, sul quale sul quale non occorre porre bandiere o proclami, perché, diversamente il dono meraviglioso della vita si perderebbe in inutili propagande. Le madri si riconoscono dalle scelte, dai sacrifici, non dalle parole, perché l'amore puro non ha bisogno di parole e tanto meno di qualsivoglia riconoscimento.

Nell'immagine: *La pietà* del Perugino, 1493-6, Firenze

segue da pag. 5

nerabili, nonché tutti coloro che soffrono la fame, la povertà e i nefasti effetti del narcotraffico, della tratta di persone e di ogni forma di schiavitù.

Ispira, Signore, i responsabili delle nazioni, perché nessun uomo o donna sia discriminato e calpestato nella sua dignità; perché nel pieno rispetto dei diritti umani e della democrazia si risanino queste piaghe socia-

li, si cerchi sempre e solo il bene comune dei cittadini, si garantisca la sicurezza e le condizioni necessarie per il dialogo e la convivenza pacifica.

Fratelli, sorelle, ritroviamo anche noi il gusto del cammino, acceleriamo il battito della speranza, pregustiamo la bellezza del Cielo! Attingiamo oggi le energie per andare avanti nel bene incontro al Bene che non delude. E se, come scrisse un Padre antico, «il

più grande peccato è non credere nelle energie della Risurrezione» (S. Isacco di Ninive, *Sermones ascetici*, 1,5), oggi crediamo:

«Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto» (Sequenza). Crediamo in Te, Signore Gesù, crediamo che con Te la speranza rinasce, il cammino prosegue. Tu, Signore della vita, incoraggia i nostri cammini e ripeti anche a noi, come ai discepoli la sera di Pasqua: «Pace a voi!» (Gv 20,19.21).

Antonio Bennato

EDio non deluse la preghiera e non disprezzò il cuore contrito che s'accordava con lui. Nel 538 a. C. fu emanato da re Ciro l'editto che permetteva ad Israele di tornare nella sua terra. Allora, ancora una volta, domandiamoci: chi provoca il dolore? L'uomo moderno rifiuta la visione del peccato e del sacrificio; rifiutando, lui nasce alla beffa ai poveri, all'odio gelosia cupidigia. Come vorrà chiamare tutto questo? Peccato, questo è il nome con cui chiamare tutto ciò che realizza il dolore. Come Israele, così i cristiani dell'abbandono. Vanno sulla stessa linea del modernismo.

In verità, già quando ogni mattina rimanevano oppressi vedendo la croce di cui caricarsi, erano spinti ad aderire al rifiuto da vedute personali; il peccato e l'inferno diventava in mente a loro fiaba per mettere paura agli imbecilli. Così hanno creduto di poter correre altrove, come se altrove ci fosse qualche sorgente per vivere bene. Il Vangelo non aveva più nulla da dire loro. Eppure, sarebbe bastato guardare il Crocifisso, guardare il peccato crocifisso in Gesù, sarebbe bastato questo per sapere che il dono del suo sacrificio è la misericordia più grande e il dono del nostro sacrificio è aprire un varco alla misericordia. I cristiani dell'abbandono, con un cuore non sottomesso, tentano di spiegare il loro rifiuto "in nome di una religione interiore, di una indipendenza o autenticità personale" (Evangelii Nuntiandi, n.56).

I cristiani dell'abbandono, in tale indipendenza, pensano di saper portare nel mondo un amore ponderato, che non procede da sogni utopie o belle fantasie. E mai pensano che un amore senza audacia, fiacco, è un amore inizio di ipocrisie, inizio di cose pazze, perché amare male, amare altrove, inventarsi l'amore secondo il proprio comodo, è non dare più peso nemmeno al rispetto di cui un uomo ha bisogno. Questo è amare male.

Chissà, forse un giorno, per una illuminazione più forte di tutta la sua invenzione, una illuminazione di grazia potrà fargli dire: "Io ti conoscevo per sentito dire." Forse quei cristiani lo diranno un giorno quando saranno raggiunti da un gesto o da un evento che, manifestando il Cristo, farà sentire la possibilità d'inoltrarsi nuovamente in una conoscenza più vera. Però, il dolore non si presenta sempre secondo l'insipienza dell'orgoglio, gelosia, odio, in una parola, del peccato. C'è un dolore innocente chiamato a formare abissi di tenerezza che permettono a Dio d'impedire all'uomo di fare le sue pazzie. La Bibbia ci illumina sul giusto sofferente.

Giobbe, eccolo: "Quest'uomo era integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male". In lui ci è consegnato l'eco del giusto sofferente



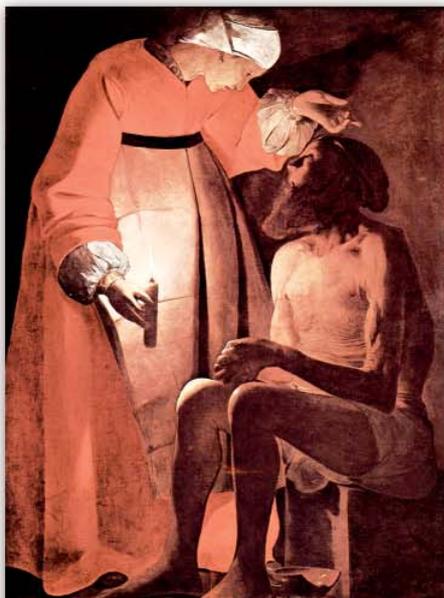
di tutti i tempi. Giobbe perde ogni cosa che possiede, e malgrado tutto conserva la sua fedeltà a Dio. Si sottomette con umiltà. Ma quando arriva la lebbra, Giobbe è come soffocato, anche l'aria gli pare corrotta, e grida il suo perché e, non trovando alcuna giustificazione alla malattia, accusa Dio e vuole che Dio stesso si giustifichi con lui.

Vengono gli amici a salutarlo, ma per come gli parlano non sembrano proprio dei veri amici: sostengono che tante sciagure sono state modellate dai suoi peccati, perché certamente non è scampato alla corruzione del cuore e deve pur aver peccato in qualcosa se adesso si trova ridotto come un miserabile: "Come può, dunque, l'uomo essere giusto davanti a Dio, e apparire puro il nato da donna? Se neppure la luna brilla e le stelle non sono pure davanti ai suoi occhi, quanto meno l'uomo, questo verme, l'essere umano, questo bruco!" Le parole degli amici sono un motivo di delusione anche per Dio: Giobbe non ha peccato. Questa è la verità: non ha peccato. E Giobbe sa di non aver peccato. Entra in crisi e protesta e chiede a Dio di venire a istruirlo. "Mi pesi pure sulla bilancia della giustizia e Dio riconoscerà la mia integrità" (cap.

31/6). E allora Dio scende nel turbine per dialogare col suo servo che lo accusa.

"Dov'eri tu quando io mettevo le basi della terra... Chi ha rinchiuso tra due battenti il mare... Da quando tu vivi hai mai comandato al mattino e assegnato all'aurora il suo posto, perché essa afferri la terra ai suoi angoli e ne scuota i malvagi?" In altre parole, come posso io, tuo Dio, lasciare senza senso il tuo soffrire e il soffrire d'ogni uomo che è al vertice della mia creazione? Allora Giobbe comincia a balbettare e si porta la mano alla bocca: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto. Perciò mi ricordo e mi pento sulla polvere e sulla cenere." E' l'incontro nel quale, riconosciuto il primato della libertà e della potenza di Dio Creatore, a un tratto Giobbe guarda lontano nella sua sofferenza. Si mette nelle mani di Dio; e s'apre una sorgente d'armonia tra lui e Dio, che gli sigilla il cuore con la sua benedizione. La sofferenza sarà offerta dal giusto come uno sfogo d'amore.

Questo rianima il giusto, che potrà dire con San Paolo: "Compio in me quello che manca alla passione di Cristo." Il discorso di Dio con Giobbe consente ad ogni uomo di correggere la sua vita interiore sforzando le proprie capacità per una conoscenza di Dio, a cui si deve ogni gloria di adorazione. Consente di sforzare quelle stesse capacità fino a spezzarle nel grado più alto d'amore, grado in cui si comprende che c'è senso infinito anche nella sofferenza del giusto. "Fa piaga" scrisse Giuseppe Ungaretti "nel cuore di Dio la somma del dolore del mondo." Il dolore che discende dal potere, dalla gelosia, dall'odio, in una parola dal peccato, sì, fa piaga anche in noi. Ma il dolore, trasformato dall'Innocente Supremo, assegna all'aurora il posto da cui scuotere i malvagi. Chi riconoscerà questo dolore trasfigurato, non potrà fare a meno di dire: "Ecco come anche costui ama gli uomini!"



Nell'immagine: Giobbe deriso dalla moglie, Georges de La Tour, circa 1630, Francia



La risurrezione è un mito o realtà?

Iniziamo con questo numero di maggio di "Ecclesia in C@mmino" una collaborazione con mons. Luciano Lepore, già parroco per tantissimi anni di S. Barbara in Colferro studioso e docente di Sacra Scrittura per molti anni presso il Seminario Maggiore di Anagni. Di volta in volta proporrà temi trattati nei suoi studi confrontando la Sacra Scrittura con la cultura e l'ambiente del tempo.

mons. Luciano Lepore

La cultura ebraica non accetta l'idea di un uomo divinizzato come nella cultura ellenista. Il Giudaismo ha bisogno di certezze, perché ammetterlo significa mettere in discussione il monoteismo, principio indiscutibile della fede d'Israele. Non si dimentichi, però, che i testimoni della risurrezione erano Giudei e si saranno posti questa domanda. Le caratteristiche trascendenti riconosciute a Gesù mettono in crisi il monoteismo puro, punto fermo della teologia ebraica e, soprattutto, della scuola sacerdotale che è passata dalla monolatria (JHWH) al monoteismo puro e al Dio creatore (' è lōhīm).

La presunta divinità di Gesù, chiamato il Cristo, è troppo sconvolgente per un Giudeo che ha una concezione della divinità del tutto diversa dal mondo pagano. I discepoli di Gesù, pur provenendo da diverse correnti di pensiero, credono nell'unico Dio, Signore dell'universo. Credono anche nella risurrezione della carne, anche se questa avverrà alla fine della storia, quando ci sarà la risurre-

zione dell'umanità e il giudizio finale (cfr. Mt. 22,23-33). Nel caso di Gesù l'evento risurrezione è anticipato alla fine della sua vita terrena. Morto in croce, è creduto risorto "il terzo giorno" dopo la sepoltura. Ciò avviene, diversamente dalla concezione giudaica, prima della resurrezione finale e della nuova creazione, quando Dio creerà cieli nuovi e terra nuova, quando non ci sarà più né dolore, né morte, perché le cose di prima saranno passate e finite.¹ La testimonianza dei discepoli crea un bell'impiccio all'interno della cultura ebraica.

Da Reimarus è iniziata la demitizzazione dei miracoli e della risurrezione di Gesù. Dopo di lui la Teologia Liberale ha ritenuto che la risurrezione di Gesù fosse un'invenzione dei discepoli per rendere imperituro il suo messaggio. Paolo di Tarso ha strutturato le intuizioni etico-religiose di Gesù, a partire dalla testimonianza dei suoi discepoli che l'hanno creduto risorto dai morti.

La Chiesa nascente è consapevole di mettersi contro la fede dei padri e contro la ragione (Aeropago). Nonostante ciò i discepoli non hanno desistito dal testimoniare la loro fede nel Risorto.

Davanti a queste obiezioni di fondo come si può rivendicare la credibilità della risurrezione del Cristo? Intanto diciamo che la risurrezione e la divinità del Cristo può essere suffragata solo da motivi ragionevoli, non certo razionali, altrimenti dovrebbero essere accettati da tutti, done contrarium probetur.² Quale la differenza tra le narrazioni bibliche e le mitologie che parlano di un dio risorto? Che dire dei miti egiziani (Osiride) ugaritici (Ba^{Gal}) e greci (Proserpina) che parlano della risurrezione di dèi o semidei? ³ Molti autori, compreso Bossuet, fanno derivare il mito della risurrezione dall'influsso

della cultura greca: il culto degli dei dell'Olimpo. ⁴

In genere si tratta di miti naturalistici che sono legati alla coltura dei cereali. Il seme dei cereali marcisce d'inverno, rinasce in primavera e in estate diventa spiga turgida.

Secondo il mito ugaritico ⁵Anat, sorella e sposa di Ba^{Gal}, è il solco che accoglie il seme, il quale, dopo essere marcito, rinasce come spiga ricca di grani. Le analogie sono tante ed è difficile negare la somiglianza della Pasqua cristiana con i miti di un mondo che vive della coltura dei cereali: il pane sta alla base dell'alimentazione dei popoli del Mediterraneo.

Secondo R. Bultmann il Galileo sarebbe stato fatto risorgere dai suoi discepoli perché fosse considerato pane di vita che nutre l'umanità con il suo insegnamento. Gesù stesso aveva usato l'immagine del chicco di grano che muore, risorge e porta molto frutto e la parabola del seminatore che getta il seme che cade nel terreno e fruttifica, dove più dove meno, secondo la qualità del terreno che lo accoglie.

Si incontra il desiderio di immortalità nell'epopea del Ghilgameš, l'eroe che cerca l'erba della vita per essere immortale. Solo Utnapištim, dopo il diluvio, diventa un semidio e, quindi, immortale. Durante il Bronzo Recente il faraone è stato considerato figlio del dio Ra (il sole) e, dopo la morte, è imballato, perché continui a vivere e, attraverso lui, sia immortale l'Egitto.

Amenofi IV, il quale aveva cambiato il suo nome in Ekhnaton, si considera figlio prediletto del sole. Sul fondo di uno schienale è stato riprodotto l'astro solare che illumina, riscalda e accarezza con le sue mani (i raggi solari) la famiglia reale. ⁵

continua nella pag. accanto

Lo stesso Cresò, dopo essere stato sconfitto e ucciso da Ciro, è stato trasferito nel mondo degli Iperborei dove vive per sempre. La Bibbia stessa narra che Enoch "non fu più, perché Dio l'aveva preso" (Gen. 5,24), Elia sale su un carro di fuoco che sale verso il sole (2Re 2,11-13) e il profeta Malachia ne attende il ritorno prima del giorno del giudizio (Ml. 3, 23).

Ezechiele descrive la risurrezione delle ossa aride, visione simbolica che avalla l'idea della rinascita d'Israele dopo l'esilio (Ez. 37,1-14). Anche il Servo Sofferente, dopo essere stato sepolto tra i malfattori, "vedrà la luce" (Is. 53,11). Pietro cita il salmo: "perché tu non abbandonerai l'anima mia nel sepolcro, né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione" (Ps. 16,27). Fino a che punto queste intuizioni hanno favorito l'idea della risurrezione di Gesù? E ancora: per un ebreo del secolo primo era possibile parlare di risurrezione?

In epoca ellenista si è fatta strada nel Giudaismo l'idea della Merkabah. Enoch, Elia, Mosè, il figlio dell'uomo sono stati concepiti come "semi-dei" (cfr. Sir. 44-49). Forse il rapporto tra i figli di Dio e le figlie degli uomini intende contestare proprio questa concezione di origine pagana che condanna il culto "degli eroi dell'antichità, uomini famosi" (Gen. 6,1-4). Infatti, non sono stati elevati alla dimensione divina personaggi quali Abramo, Isacco e Giacobbe, pur svolgendo un ruolo basilare nella storia della salvezza.

La Bibbia non ha perso di vista l'esperienza che la morte è elemento costitutivo della natura umana: "ricordati uomo che sei polvere e in polvere ritornerai" (Gen. 3,19).

In ogni caso la mitologia pagana e l'ottimismo egiziano hanno introdotto nella corrente degli Asidei il desiderio insopprimibile di immortalità che è diventata certezza della risurrezione finale (non nella storia). I Sadducei, al contrario, si sono schierati dalla parte del pessimismo antropologico della cultura assiro-babilonese che invano cerca l'erba della vita, confermando la necessità della morte come realtà insuperabile attraverso al risurrezione.

Nonostante la sfida del razionalismo, le osservazioni che seguono possono avvalorare, almeno sul piano della ragionevolezza, la realtà della risurrezione del Cristo.⁶ Ciò suppone che Gesù non sia stato un millantatore e non lo siano stati neppure i discepoli che si sono dichiarati testimoni della risurrezione.

Dice Paolo: "Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra ed è anche vana la vostra fede" (1Cor. 15,14).

L'affermazione ha la funzione di fondare la speranza cristiana sulla certezza del Risorto. Come parlare all'uomo della ragione, perché creda che la risurrezione di Gesù non è frutto della fantasia? La risurrezione di Gesù sembra essere la risposta divina, adeguata alla necessità di superare l'angoscia e la paura della morte, sentimento che fu anche di lui davanti alla morte, mentre era in preghiera nell'orto degli ulivi.⁷

Il passaggio dal Gesù storico al Cristo della fede richiede tre constatazioni ineludibili circa l'evento:

1. Come mai un Giudeo <<marginale>> sia passato al centro dell'attenzione del mondo antico.⁸
2. I Rabbini del tempo di Gesù non hanno goduto di una documentazione tanto copiosa quanto il Rabbi venuto dalla Galilea.⁹
3. Importante è anche che lo scrittore, il quale fa da mediatore tra il fatto narrato e il lettore, non ha il preconetto che "il Gesù storico sia differente dal Gesù che suscitava la fede".

"La vita storica del Nazareno è come uno spartito musicale e gli Evangelisti i suoi interpreti".¹⁰ Quindi, si deve ammettere "che è tanto pregiudizievole una lettura credulona quanto lo è una lettura che presuma di stabilire matematicamente l'esatta verità storica".¹¹ Tuttavia la lettura critica della vita del personaggio permette di ricostruire una personalità complessa, tanto che è stato fatto oggetto di numerose interpretazioni che vanno dal filosofo cinico, al terapeuta, al predicatore esseno o escatologico-apocalittico, ecc.¹² Ciò vale per gli storici i cui contemporanei hanno scritto la biografia.

Le interpretazioni sono diverse a seconda dell'interesse, ma nessuno si permette di negare l'esistenza storica! Però il problema della risurrezione è altra cosa dall'esistenza storica di Gesù chiamato il Cristo.

¹ Cfr. Is. 25,6-9; Rm. 8,18-30; Apc. 21-22.

² Parlando della divinità di Gesù, inevitabilmente si deve far riferimento con Penna al *Theios aner*, processo di divinizzazione di alcune figure storiche eccezionali come Pitagora o Apollonio di Tiana. Il sintagma viene usato per elevare alla dimensione quasi divina di personaggi singolari che hanno lasciato un segno rimarchevole nella storia dell'umanità (MEIER, *Un ebreo marginale*, Vol. II, 673-81.710-21; PENNA, *Gesù di Nazareth nella cultura del suo tempo*, 132-52; MANGLAVITI, *Cerco il figlio*, 93-120).

Nella cultura ebraica esiste la Merkabah, elevazione a livello divino di personaggi famosi, come nella cultura ellenista e, prima ancora, in quella sumero-accadica come nel caso di Utnapistim o anche di Cresò.³ L'atmosfera culturale del primo secolo è abbastanza complessa. Si sono sviluppati movimenti religiosi: misteri, giudaismo, divinizzazione dell'imperatore, (Caligola, Nerone e Domiziano) e il Cristianesimo.

Hanno influito correnti filosofiche come lo Stoicismo, il Neo-pitagorismo (Apollonio di Tiana), l'Epicureismo (Lucrezio). Prendono piede autori storici come Svetonio e Tacito e poeti, quali Virgilio e Ovidio.

Il tutto sotto l'egida dell'*ananke* o fortuna (PENNA, *Il DNA del Cristianesimo*, 29-31; LOKE, *The Origin of Divine Christology*, 49-78.; E.W. STEGEMAN, *Gesù nel giudaismo del suo tempo*, in *Il nuovo Gesù Cristo*, Eds. W. Stegemann, B.J. Malina, G. Theissen, Brescia 2006,303-15).

⁴ Id., 219.81.

⁵ Le leggende o le saghe, quelle dei re e degli eroi, furono composte per esaltare una famiglia (David) o una casta sociale (profeti) oppure una nazione (l'Ebraismo). Nell'antichità era normale esaltare personaggi storici, come i re o gli eroi nazionali, attribuendo loro gesta straordinarie. In questo modo nacquero, per esempio, i semidei ugartici (Aqhatu o Danilu) o gli eroi mesopotamici (Ghilmgameš, Enkidu, Utnapistim) e micenei (Agamennone, Achille, Ulisse e Teseo).

⁶ La cultura greco-romana avrebbe avuto un impatto sul Cristianesimo nascente, favorendo l'idea della divinità di Gesù. Paolo sarebbe stato il ponte tra la concezione nazirena e quella ellenista che ha favorito l'accettazione della categoria divina. Il titolo Kyrios deriva dalla cultura ellenistica, mentre il titolo di Figlio dell'uomo gli sarebbe stato attribuito dalla comunità G. BOUSSET, *Kyrios Christos, Geschichte der Christenglaubens von den Anfängen des Christentums bis Ireneus*, Göttingen 1913.1964; HURTADO, *Come Gesù divenne Dio*, 26-32).

Riguardo ai titoli messianici cfr. O. CULLMANN, *Die Christology des Neuen Testament*, Tübingen 1963; THEISSEN-MERZ, *Il Gesù storico*, 623-36).

⁷ Qualcuno prende in considerazione solo la tomba vuota come punto di forza della fede nella risurrezione (DUPRÉE SANDGREN, *Vines Intertwined*, 202-205). E' chiaro chela tomba vuota non è sufficiente a provare la storicità della risurrezione che è messa in discussione da Mt. 28,11-15. Il fatto è ricondotto, quindi, a una forma di auto-convincimento del gruppo dei Dodici che dalla tomba vuota ha dedotto la certezza dell'evento risurrezione.

⁸ MEIER, *Un ebreo marginale*, Vol I, 157-84; J.D.J. DUNN, *Gli albori del Cristianesimo*, Brescia 2006; R. BAUCKHAM, *Jesus and the Eyewitnesses, The Gospel as Eyewitness Testimony*, Gran Rapids 2006 (Trad. Ital., *Gesù e i testimoni oculari*, Chieti-Roma 2010).

⁹ Tra il I ed II sec. si hanno una quarantina di scritti che parlano di Gesù, anche se l'Ebraismo ha messo in atto la *damnatio memoriae*.

¹⁰ PENNA, *Ricerca e ritrovamento del Gesù storico*, 374-84.

¹¹ Id., 384.

¹² SEGALLA, *Sulle tracce di Gesù*, 183-85; MERZ, *Les miracle de Jesus et leur signification*, 173-94.



22 maggio,

Santa Rita da Cascia

Vedova e religiosa

Stanislao Fioramonti

le montagne.

La ricostruzione cronologica della vita di S. Rita è molto controversa, ma non impossibile. Noi seguiamo quella di Vittorio Peri (*S. Rita da Cascia*, Ed. Velar, 2013). Margherita Lotti nasce a Roccaporena, piccolo borgo montano presso Cascia, verso il **1381**; la sua casa era accanto alla chiesetta di San Montano, un eremita di quel-

Secondo la tradizione era figlia unica di Antonio *Lottius* e Amata Ferri, modesti contadini e pacieri nelle controversie civili e penali del luogo, che le dettero una buona educazione scolastica e religiosa presso i frati agostiniani della vicina Cascia; per questo sceglierà come suoi santi protettori Agostino, Giovanni Battista e Nicola da Tolentino (che fu canonizzato solo nel 1446).

Fin dall'adolescenza desiderò consacrarsi a Dio ma, per le insistenze dei genitori, a 14 anni (verso il 1395) sposò l'ufficiale Paolo di Ferdinando Mancini, che comandava la guarnigione di Collegiacone, borgata vicina a Roccaporena; era un giovane di buona volontà ma di carattere violento e rissoso, molto coinvolto nelle contese e rivalità politiche tipiche della società di allora.

Rita sopportò con pazienza i maltrattamenti del marito, e con la preghiera, la pacatezza e la capacità di pacificare appresa dai genitori, lo riportò a una condotta più cristiana. La loro unione fu allietata da due figli maschi, Giangiacomo e Paolo Maria.

Una sera (del 1413) mentre tornava a casa da Cascia il marito fu ucciso in un'imboscata: Rita evitò di indurre i figli alla vendetta e in cuor suo perdonò gli assassini. Un anno dopo morirono i due figli di malattia: Rita decise di condividere il suo dolore con la passione di Cristo. Per queste sue scelte ebbe molto a soffrire anche per l'odio dei parenti, che però riuscì a riappacificare. Finalmente, dopo tre tentativi falliti, Rita a circa trentasei anni riuscì ad essere accolta nel monastero agostiniano di S. Maria Maddalena in Cascia. Era l'anno 1417 e Rita come al solito si era recata a pregare sullo "Scoglio" di Roccaporena (sorta di sperone di montagna che s'innalza per un centinaio di metri al di sopra del villaggio); qui ebbe la visione

dei suoi tre santi protettori che la introdussero nel monastero di Cascia. Visse per quarant'anni nell'umiltà e nella carità, nella preghiera e nella penitenza. Si racconta che durante il noviziato la badessa, per provare l'umiltà di Rita, le abbia chiesto di innaffiare un arido legno e che la sua obbedienza sia stata premiata da Dio con una vite tuttora rigogliosa.

Le sue virtù divennero note anche fuori del monastero, pure a motivo delle opere di carità cui Rita si dedicava insieme alle consorelle, che alla vita di preghiera affiancavano le visite agli anziani, la cura degli ammalati, l'assisten-

continua nella pag. accanto



za ai poveri.

La sera del Venerdì Santo del 1442 ricevette una spina in fronte dalla corona del Crocifisso e negli ultimi quindici anni della sua vita portò il segno della sua profonda unione con Gesù in croce; la ferita scomparve solo in occasione di un suo pellegrinaggio a Roma, fatto per perorare la causa di canonizzazione di s. Nicola da Tolentino, sospesa dal secolo precedente. Era l'anno santo 1450, la monaca di Cascia volle partecipare al Giubileo indet-

della bontà di Dio che ha accolto in cielo i suoi due figli e il marito. Perciò le rose sono il simbolo principale della santa di Cascia e a ricordo del miracolo nel giorno della sua **festa (22 maggio)** sono benedette e distribuite ai fedeli.

Santa Rita morì a Cascia a settantasei anni il **22 maggio 1457**, anno espresso nell'epitaffio del suo sarcofago ligneo e anche data d'inizio del *Codice dei miracoli*, manoscritto un tempo conservato nel monastero di S. Maddalena a Cascia.

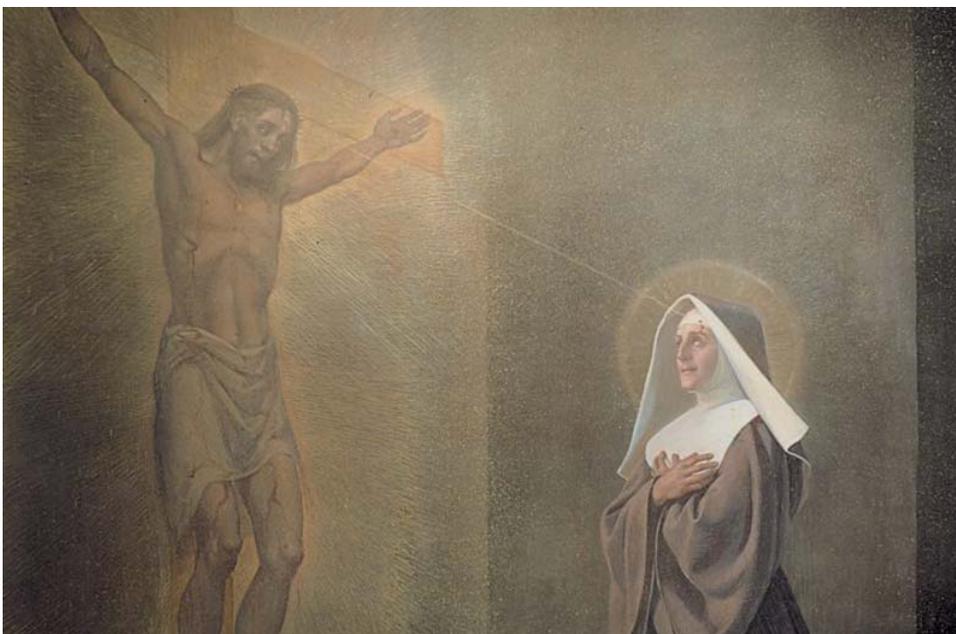
te maritate, come santa del perdono e della pace di Cristo.

Chiamata "Gemma dell'Umbria" o "rosa di Roccaporena", al suo nome vennero intitolate tante iniziative assistenziali, monasteri, chiese in tutto il mondo; è sorta anche una pia unione denominata "Opera di Santa Rita", dedicata alla conoscenza e al culto della santa e ai continui pellegrinaggi; fra le tante sue realizzazioni, la cappella della sua casa, quella del "Sacro Scoglio" dove pregava, il santuario di Roccaporena, l'Orfanotrofio, la Casa del Pellegrino. Ha scritto Carlo Sabatini che la devozione verso S. Rita, la *Santa degli impossibili*, è antica **in Roma**; la città le dedicò due chiese, una in via Montanara a due passi da piazza Campitelli, l'altra in via delle Vergini presso Fontana di Trevi.

La prima fino al 1937 era situata ai piedi del Campidoglio; fu demolita per i lavori di isolamento del monumento a Vittorio Emanuele II e ricostruita poco distante, quasi a fianco del Teatro di Marcello, a tempo di record e del tutto fedele al tempio primitivo, dedicato in origine a S. Biagio in Mercatello (termine che ricordava il vecchio mercato esistente in piazza d'Aracoele).

La chiesa fu eretta nel 1665 dall'arch. Carlo Fontana a cura di alcuni cittadini di Cascia trasferitisi a Roma e fu restaurata nel 1963. La chiesa di Santa Rita in via delle Vergini fu costruita dall'arch. Francesco Peperelli nel 1634; l'altare maggiore è opera del romano **Mattia de Rossi** (l'architetto della Collegiata di Valmontone), le pitture sono del romano Ludovico Geminiani.

Nella **festa di S. Rita (22 maggio)** nelle due chiese romane a lei dedicate e in quelle officiate dagli Agostiniani (in particolare a S. Agostino e a S. Maria del Popolo) sono benedette le rose, poi distribuite ai fedeli. La gentile cerimonia ricorda il prodigioso sbocciare in pieno inverno dei fiori primaverili che la santa aveva piantato nel giardino del convento di Roccaporena.



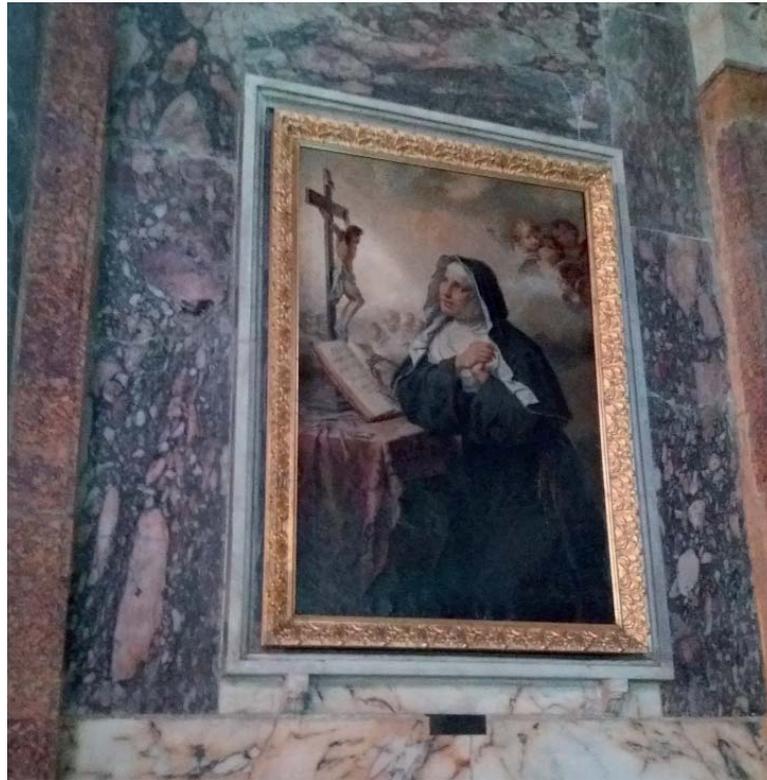
to da papa Niccolò V e la domenica di Pentecoste era presente in San Pietro, insieme a una grande folla di pellegrini e a 3500 frati minori, quando fu canonizzato San Bernardino da Siena, morto all'Aquila solo quattro anni prima.

Negli ultimi quattro anni si cibava così poco, che forse la Comunione eucaristica era il suo unico sostentamento e fu costretta a restare coricata sul suo giaciglio. Nell'inverno che precedé la sua morte Rita, malata e costretta a letto, chiede a una cugina, venuta a visitarla da Roccaporena, di portarle due fichi e una rosa dall'orto della casa paterna: è il mese di gennaio, la donna pensò che delirasse per la malattia ma l'assecondò e rientrata, trovò stupefatta la rosa e i fichi e li portò da Rita, che li considera un segno

Si narra che il giorno dei funerali, quando ormai si era sparsa la voce dei miracoli attorno al suo corpo, comparvero delle api nere che si annidarono nelle mura del convento e ancora oggi sono lì: sono api che non hanno un alveare, non fanno miele e da cinque secoli si riproducono fra quelle mura. Il suo corpo incorrotto si venera in un'urna trasparente nella nuova basilica-santuario di Cascia, inaugurata nel 1947 e meta di continui pellegrinaggi. Fu beatificata 180 anni dopo la morte (1627) da Urbano VIII e proclamata santa il 24 maggio 1900 da Leone XIII. E' una delle sante più venerate in Italia e nel mondo cattolico, per la sua umanissima vicenda terrena e per le grazie continuamente operate. E' invocata nei "casi impossibili" e disperati, dalle donne infelicien-



Sintesi della sua vicenda personale



tabilmente dentro il monastero vi erano monache congiunte degli assassini del marito e non venne accettata.

Rita tuttavia bussò ancora alla porta del monastero e, di fronte alle sue reiterate insistenze, le venne chiesto, come condizione per entrarvi, di prima riappacificare la sua famiglia con quelle degli assassini del marito.

Da quel momento iniziò per lei un nuovo cammino di comprensione della strada della croce del

Rita (forse abbreviativo di Margherita), nata a Roccaporena, frazione di Cascia, all'età di diciotto anni andò sposa ad un giovane locale di nome Ferdinando Mancini, dal quale ebbe due figli. Rita non ne fu entusiasta, perché altre erano le sue aspirazioni, ma in quell'epoca il matrimonio non era tanto stabilito dalla scelta dei fidanzati, quando dagli interessi delle famiglie, pertanto ella dovette cedere alle insistenze dei genitori e andò sposa a quel giovane ufficiale che comandava la guarnigione di Collegiacone, del quale "fu vittima e moglie", come fu poi detto. **Da lui sopportò con pazienza ogni maltrattamento, senza mai lamentarsi, chiedendogli con ubbidienza perfino il permesso di andare in chiesa.** Con la nascita di due gemelli e la sua perseveranza di rispondere con la dolcezza alla violenza, riuscì a trasformare con il tempo il carattere del marito e renderlo più docile; fu un cambiamento che fece gioire tutta Roccaporena, che per anni ne aveva dovuto subire le angherie. Lui morì di morte violenta: gli venne teso un agguato vicino al mulino di loro proprietà presso il castello di Collegiacone, a metà strada tra Cascia e Roccaporena (in loco esistono ancora dei ruderi). Si trattò di un assassinio forse dovuto alle lotte politiche del tempo, ma molto più probabilmente per ritorsione verso di lui, perché convinto dalla moglie a tirarsi fuori da qualche clan cui aveva aderito. Il prezzo pagato, per lui come per la famiglia, fu altissimo. La faida familiare locale, già con i figli che volevano vendicare l'assassinio del padre, tentò quell'escalation che non ha altre vie di uscita se non quella di altre morti. I figli morirono, forse di peste, prima che ciò accadesse, e Rita, rimasta sola, chiese di entrare nel monastero delle monache agostiniane di Santa Maria Maddalena in Cascia. **Non fu facile assecondare il suo desiderio perché molto pro-**

Signore. Lei dovette avvicinare gli assassini del marito, cercarli e incontrarli per un reciproco perdonarsi.

LA "PACIERA DI CRISTO" CHE ENTRÒ IN MONASTERO A PORTE CHIUSE

Era la strada della pace che, aprendosi, chiudeva quella dell'assassinio e Rita la imboccò, divenendo nella storia delle famiglie una donna simbolo, capace di pace, disposta anche a pagarne il prezzo. La capacità di paciera l'aveva imparata certamente dalla sua famiglia Lotti-Mancini.

Suo padre era infatti paciere (il nostro giudice di pace). La sua casa era visitata continuamente, e spesso di notte, da gente che chiedeva giustizia ma anche pace familiare e di vicinato, evitando di spargere sangue. L'ansia della pace segnò per sempre la vita della giovane Rita.

Nella nostra diocesi diversi sono i luoghi dove si venera S. Rita, in particolare a Velletri nelle parrocchie di S. Lucia e in quella di S. Martino, a Valmontone nella parrocchia di S. Sebastiano, a Segni nella parrocchia di S. Maria degli Angeli e a lei è intitolata una casa di formazione delle Suore Angeliche di San Paolo. Ma possiamo dire che la venerazione è molto diffusa tra il popolo di Dio.

**da famiglia cristiana.it 2022*

Nell'immagine: Altare di Santa Rita da Cascia nella chiesa di Santa Lucia in Velletri; foto: M. Lupu

Santa Rita da Cascia

Aurelio Mariani, 1927,
Chiesa di Santa Lucia (Velletri)

Sara Bruno*

La tela è stata commissionata per la chiesa di Santa Lucia, uno dei più antichi edifici sacri veliterni, per il primo altare a destra, dedicato alla santa. Intorno al 1850 la chiesa fu completamente restaurata e nel 1927 fu commissionata la tela, probabilmente da una privata cittadina. Mariani aveva già elaborato e realizzato diversi ritratti di Sante, di solito legate alle visioni del Sacro cuore di Gesù, e restituisce non la solita iconografia della santa, cui siamo abituati, ma una versione più intimista, una santa più donna e più vicina ai fedeli. La santa si chiamava probabilmente Margherita, da cui il diminutivo Rita, nata a Roccaporena, vicino Cascia (PG), visse a cavallo tra il XIV ed il XV secolo. Secondo la leggenda, mentre i genitori erano occupati a mietere, Rita era stata posta dentro una cesta sotto un albero.

Un contadino si ferì con la falce ed abbandonò il lavoro per andare a farsi medicare. Passò davanti alla bambina e vide delle api intorno alla cesta e, con la mano ferita, tentò di allontanarle. La ferita si rimarginò. Le api non punsero la piccola Rita ma le depositarono il miele nella bocca. Anni dopo Rita desiderava farsi suora ma per volere dei genitori fu indirizzata verso il matrimonio, da cui nacquero due figli, forse gemelli. Rita si dedicò instancabilmente alla sua famiglia creando le premesse per la successiva conversione di suo marito che riavvicinò alla fede, educando anche i figli alla religione. Il marito fu ucciso mentre rincasava, probabilmente dai suoi ex-compagni ed amici per rancori passati, e Rita credente fino in fondo, perdonò gli assassini ma si angosciò profondamente quando capì che i suoi figli volevano vendicarsi per l'omicidio del genitore. Si affidò allora alla preghiera, auspicando addirittura la loro morte fisica piuttosto che vederli responsabili di atti di violenza. Poco tempo dopo i due ragazzi si ammalarono contemporaneamente e morirono.

Beatificata nel 1627, fu canonizzata da Leone XIII nel 1900, periodo in cui ci fu un nuovo slancio di devozione verso la "santa degli impossibili", perché dal giorno della sua morte sarebbe "scesa" al fianco dei più biso-

gnosi, realizzando per loro miracoli molto prodigiosi, eventi altrimenti ritenuti irrealizzabili.

La committenza privata per la santa delle cause impossibili potrebbe essere una sorta di ex voto per grazia ricevuta, perché secondo quanto riportato dal parroco, la stessa nobildonna veliterna donò negli stessi anni un terreno alla chiesa dopo aver commissionato l'opera per l'altare della santa.

Mariani risolve la struttura del quadro con la santa appoggiata, secondo l'abito dell'ordine vestita di nero, ad un altare, coperto da una tovaglia in stoffa broccata su cui poggiano

una croce, un libro e una corona di spine.

Il fulcro dell'opera è nelle mani della santa (siconoscono numerosi studi di Mariani di mani, soprattutto femminili) in gesto di preghiera, che volge lo sguardo verso il crocifisso, ai piedi del quale si trovano le teste dei cherubini. In alto a destra, a calibra-

re e bilanciare la composizione, si trova un altro gruppo di putti, vicini nella resa alle realizzazioni del decennio precedente.

È probabile che questo fosse solo il primo dei lavori per la chiesa; gli eredi possiedono un disegno (foto a lato) su cui si legge *Progetto di Restauro della chiesa parrocchiale di Santa Lucia in Velletri* nel quale si prevedeva la decorazione a fresco delle pareti e un affresco centrale con la figura della santa.

*da "Aurelio Mariani (1863-1939). Sacro, contemporaneo e alla bella maniera", Roma, 2013, pp. 131-132





Don Lorenzo Milani a cent'anni dalla nascita

Stanislaw Fioramonti

Don Lorenzo Milani è nato il 27 maggio 1923. Il priore dei contadini e montanari di Barbiana, l'insegnante dei figli di agricoltori e boscaioli nella scuola popolare, il prete che ha scombuscolato la Chiesa e la società italiana proprio negli anni del Concilio Vaticano II, il servo di Dio e di nessun altro è nato cento anni fa a Firenze. I suoi genitori, agnostici e anticlericali, appartenenti alla borghesia ricca e colta della città, gli permisero una totale libertà di scelta, libertà che il giovane dimostrò in ogni situazione di vita.

Nel 1930 a Milano, dove si era trasferito con la famiglia, compì gli studi fino alla maturità classica poi, invece di iscriversi all'Università, scelse di fare il pittore, prima frequentando l'artista tedesco Hans J. Staude poi iscrivendosi all'Accademia di Brera. Una strada che si interruppe nel 1942, quando la sua famiglia decise di tornare a Firenze (la madre era ebrea e il vigente regime fascista sempre più razzista). L'anno dopo Lorenzo ventenne, bisognoso di essenziale e assetato di Assoluto (le sue certezze furono Dio che si rivela in Cristo, il Vangelo e la Chiesa), grazie anche all'amicizia del prete fiorentino don Raffaele Bensi si convertì alla fede cristiana; alla fine della guerra, nel novembre 1945, entrò in seminario e due anni dopo (luglio 1947) fu ordinato sacerdote.

La sua esperienza pastorale inizia a **San Donato di Calenzano**, grosso borgo vicino a Prato, come collaboratore dell'anziano parroco; vi restò per sette anni e con quelle 1200 anime - in gran parte operai - cominciò ad attuare la sua idea di Chiesa. Predicò il Vangelo e assicurò i Sacramenti ai suoi poveri, in un ambiente che sempre più si allontanava da Cristo; discusse con i giovani la loro situazione personale, familiare e sociale; aprì una scuola popolare per i lavoratori che avevano difficoltà a istruirsi e a farsi strada in una società ancora divisa tra ricchi e poveri, borghesi e lavoratori.

Il 14 novembre 1954 fu trasferito - quasi rimosso da parte della Curia, che lo vedeva come un ribelle - e nominato priore di **Barbiana**, una frazione di montagna con appena un centinaio di anime nei pressi di Vicchio nel Mugello, il paese natale di Giotto e del Beato Angelico. Nella canonica aprì ancora una scuola popolare e ai suoi alunni dedicò tutta la sua passione educatrice, discutendo con essi su qualsiasi argomento e insieme ad essi traendo le conclusioni operative. Questa esperienza, aggiunta a quella di Calenzano, si concretizzò nelle **"Esperienze Pastorali"** (1958), un libro che ebbe grande risonanza nella Chiesa e nella cultura italiana per le sue tesi che sembrarono quasi un processo alla parrocchia e al tipo di religiosità allora prevalente, dove il clero disponeva e il popolo doveva eseguire; tesi che denunciavano perché il popolo credente si allontanasse sempre più dalla Chiesa,

attratto da richiami contrari come il marxismo, il socialismo, il comunismo.

Quello alla Chiesa fu solo il primo dei "processi" istituiti dal prete toscano e dai suoi ragazzi, benché fin dal dicembre 1960 fossero comparsi i sintomi del linfoma che avrebbe portato don Lorenzo alla morte a soli 44 anni.

È del 1965 infatti il processo della scuola di Barbiana al mondo politico, giudiziario e religioso: la **"Lettera ai Cappellani militari della Toscana"**, antimilitarista e pacifista, difendeva apertamente

l'obiezione di coscienza che da quelli era stata nettamente criticata. L'obbedienza non è più una virtù, sostenevano don Lorenzo e i suoi ragazzi, posizione chiaramente polemica proprio perché contraddiceva alle logiche dei poteri politici e militari e si schierava per la pace. Per queste idee don Milani fu messo sotto processo, e inizialmente assolto in Tribunale (15 febbraio 1966), ma il ricorso del Pubblico Ministero portò alla modifica della sentenza di I grado e alla condanna in Corte d'Appello (28 ottobre 1968), quando però l'imputato era defunto da più di un anno. Il terzo "processo" operato da don Milani, il più famoso e discusso tanto da diventare uno dei punti forti della contestazione giovanile del '68, fu quello alla scuola italiana e ai suoi operatori tramite il libro **"Lettera a una professoressa"**, pubblicato nel maggio 1967. Sull'autore fioccarono le accuse (prete di sinistra, comunista) e le polemiche di coloro che difendevano il ruolo tradizionale della scuola e i suoi insegnanti contro quelli che invece riconoscevano a don Milani la novità e la forza delle sue proposte. Polemiche che però appena sfiorarono il sacerdote toscano che, con la sua malattia ormai in fase terminale, lasciata Barbiana per la casa materna a Firenze morì solo un mese dopo, il 26 giugno 1967.

A Barbiana però, presso la sua canonica sotto il monte Giove, volle assolutamente essere sepolto, tra i suoi cento contadini e montanari. Nell'aprile 2017 Papa Francesco ha

continua nella pag. accanto

parlato di don Milani in un **videomessaggio inviato ai partecipanti alla presentazione dell'Opera Omnia del sacerdote alla Fiera dell'Editoria Italiana (Milano 19-23 aprile 2017)**. Come prospettiva da cui guardare la vita, le opere e il sacerdozio di don Milani Papa Francesco ha iniziato proponendo l'atto di abbandono del sacerdote alla Misericordia di Dio e alla maternità della Chiesa (10 ottobre 1958): «*Non mi ribellerò mai alla Chiesa perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati, e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa*».

Poi ha trattato della missione sacerdotale di don Milani e in particolare del suo impegno educativo. Ha detto: «Tutti abbiamo letto le tante opere di questo sacerdote toscano, morto ad appena 44 anni, e ricordiamo con particolare affetto la sua **“Lettera ad una professoressa”**, scritta insieme con i suoi ragazzi della scuola di Barbiana, dove egli è stato parroco. Come educatore e insegnante egli ha indubbiamente praticato **percorsi originali, talvolta, forse, troppo avanzati e, quindi, difficili da comprendere e da accogliere nell'immediato**.

La sua educazione familiare, proveniva da genitori non credenti e anticlericali, lo aveva abituato a una dialettica intellettuale e a una schiettezza che talvolta potevano sembrare troppo ruvide, quando non segnate dalla ribellione. Egli mantenne queste caratteristiche, acquisite in famiglia, anche dopo la conversione, avvenuta nel 1943, e nell'esercizio del suo ministero sacerdotale.

Si capisce, **questo ha creato qualche attrito e qualche scintilla, come pure qualche incomprensione con le strutture ecclesastiche e civili, a causa della sua proposta educativa, della sua predilezione per i poveri e della difesa dell'obiezione di coscienza. La storia si ripete sempre.**

Mi piacerebbe che lo ricordassimo soprattutto come credente, innamorato della Chiesa anche se ferito, ed educatore appassionato con una visione della scuola che mi sembra risposta alla esigenza del cuore e dell'intelligenza dei ragazzi e dei giovani. Con queste parole mi rivolgevo al mondo della scuola italiana il 10 maggio 2014, citando proprio don Milani:

«*Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po' l'impostazione. Andare a scuola significa apri-*

re la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si imparava a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato a imparare – è questo il segreto, imparare ad imparare! –, questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano che era un prete: Don Lorenzo Milani».

La sua inquietudine, però, non era frutto di ribellione ma di amore e di tenerezza per i suoi ragazzi, per quello che era il suo gregge, per il quale soffriva e combatteva, per donargli la dignità che talvolta veniva negata. La sua era un'inquietudine spirituale, alimentata dall'amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come “un ospedale da campo” per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati.

Apprendere, conoscere, sapere, parlare con franchezza per difendere i propri diritti erano verbi che don Lorenzo coniugava quotidianamente a partire dalla lettura della Parola di Dio e dalla celebrazione dei Sacramenti, tanto che un sacerdote che lo conosceva molto bene diceva di lui che aveva fatto “*in gestione di Cristo*”.

Il Signore era la luce della vita di don Lorenzo, la stessa che vorrei illuminasse il nostro ricordo di lui. L'ombra della croce si è allungata spesso sulla sua vita, ma egli si sentiva sempre partecipe del Mistero Pasquale di Cristo, e della Chiesa, tanto da manifestare, al suo padre spirituale, il desiderio che i suoi cari “vedessero come muore un prete cristiano”.

La sofferenza, le ferite subite, la croce, non hanno mai offuscato in lui la luce pasquale del Cristo Risorto, perché la sua preoccupazione era una sola, che i suoi ragazzi crescessero con la mente aperta e con il cuore accogliente e pieno di compassione, pronti a chinarsi sui più deboli e a soc-



correre i bisognosi, come insegna Gesù, senza guardare al colore della loro pelle, alla lingua, alla cultura, all'appartenenza religiosa. Lascio la conclusione, come l'apertura, ancora a don Lorenzo, riportando le parole scritte a uno dei suoi ragazzi.

A Pipetta, il giovane comunista che gli diceva “*se tutti i preti fossero come Lei, allora ...*”, Don Milani rispondeva: “*Il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installato la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, quel giorno ti tradirò, quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo: Beati i poveri perché il regno dei cieli è loro. Quel giorno io non resterò con te, io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso*” (Lettera a Pipetta, 1950).

Accostiamoci, allora, agli scritti di don Lorenzo Milani con l'affetto di chi guarda a lui come a un testimone di Cristo e del Vangelo, che ha sempre cercato, nella consapevolezza del suo essere peccatore perdonato, la luce e la tenerezza, la grazia e la consolazione che solo Cristo ci dona e che possiamo incontrare nella Chiesa nostra Madre”.

La Parola liturgica del mese / 5: maggio

don Carlo Fatuzzo

Domenica 7: V di Pasqua A (Giovanni 14,1-12)

Il Vangelo di oggi tende un filo che ha come punto di partenza la fede e come punto di arrivo le opere. In mezzo a questi due poli, si cammina in tensione e in punta di piedi su temi di una profondità abissale. Due domande profondamente mistiche vengono incalzate dai discepoli a Gesù: Tommaso chiede di "conoscere la via", e Filippo di "vedere il Padre". Due domande che trovano la medesima risposta: Gesù.

Due interrogativi di grande spessore, di fronte ai quali sarebbe da chiederci se anche per ciascuno di noi può sentirsi sulla stessa lunghezza d'onda dei discepoli, giungendo persino a poter dire, con sincerità del cuore: "ci basta".

Il piano contemplativo tracciato da queste domande mistiche non è però disincarnato e puramente speculativo. La promessa di Gesù è grande e inimmaginabile: chi crede in Lui compirà le sue stesse opere, e anche di più grandi. All'opera, dunque.

Domenica 14: VI di Pasqua A (Giovanni 14,15-21)

Nella domenica immediatamente precedente l'Ascensione, riascoltiamo un brano dei cosiddetti "discorsi di addio" ai discepoli, che Gesù ha rivolto loro subito prima di essere arrestato e poi ucciso in croce. E quelle parole prendono corpo in modo ora più chiaro e con connotati più definiti: "non vi lascerò orfani ... il mondo non mi vedrà più: voi invece mi vedrete". Come continueranno a vederlo i suoi discepoli, dopo il ritorno al Padre? Continuando ad amarlo: "chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". Gesù si riferisce a un amore non sentimentale, ma concreto: "chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama". In questo modo, continueremo a "vedere" Gesù vivo e presente in mezzo a noi.



Domenica 21: Ascensione del Signore A (Matteo 28,16-20)

Il grande mistero dell'Ascensione, di fatto, spiega e dà compimento alla Pasqua: la Resurrezione ha inaugurato una modalità di presenza di Cristo inedita, perché risorgendo dalla morte Egli non ricomincia un'esistenza sulla terra uguale a quella precedente la sua crocifissione. La Resurrezione è stato l'inizio di una vita nuova, nel quale il Figlio ritorna alla piena dimensione divina, alla destra del Padre, ma al contempo non allo stesso modo in cui vi si trovava prima dell'Incarnazione, dal principio.

L'Ascensione apre un orizzonte mai attuato prima: la natura umana, redenta e glorificata, entra per sempre nel seno della Trinità. Il Risorto ha assunto un rapporto nuovo col creato, col tempo e con lo spazio, e rassicura i discepoli: egli comunica agli Undici la speranza che ogni potere gli è stato dato in cielo e in terra, la carità di battezzare e istruire ogni creatura della terra, la fede che Egli rimane con noi fino alla fine del mondo.

Domenica 28: Pentecoste A (Giovanni 20,19-23)

Quest'anno il Vangelo della liturgia ci fa riascoltare la cosiddetta "pentecoste giovannea", che faceva parte della pericope già proclamata nella domenica *in albis*, e cioè il dono dello Spirito Santo attraverso l'effusione del diretto soffio del Risorto sulla comunità dei discepoli riuniti. L'evangelista Giovanni, che già al momento della morte in croce di Gesù lo ha visto "consegnare lo Spirito", ricorda il sapore tutto pasquale di quel dono vivificante per la comunità, attraverso le parole pronunciate dal Risorto "la sera di quel giorno, il primo della settimana", cioè quello in cui Cristo è risorto ed è stato di nuovo in mezzo ai discepoli.

Il dono dello Spirito Santo si delinea immediatamente con due caratteristiche inconfondibili: la pace (che qui Gesù augura ai suoi per due volte) e il perdono, con l'invito a perdonare i peccati degli uomini. La remissione dei peccati è la grandiosa opera realizzata con l'invio dello

Spirito Santo: un'opera che rinnova la faccia della terra e la trasforma, ridonandole la gioia e la speranza della vita eterna.



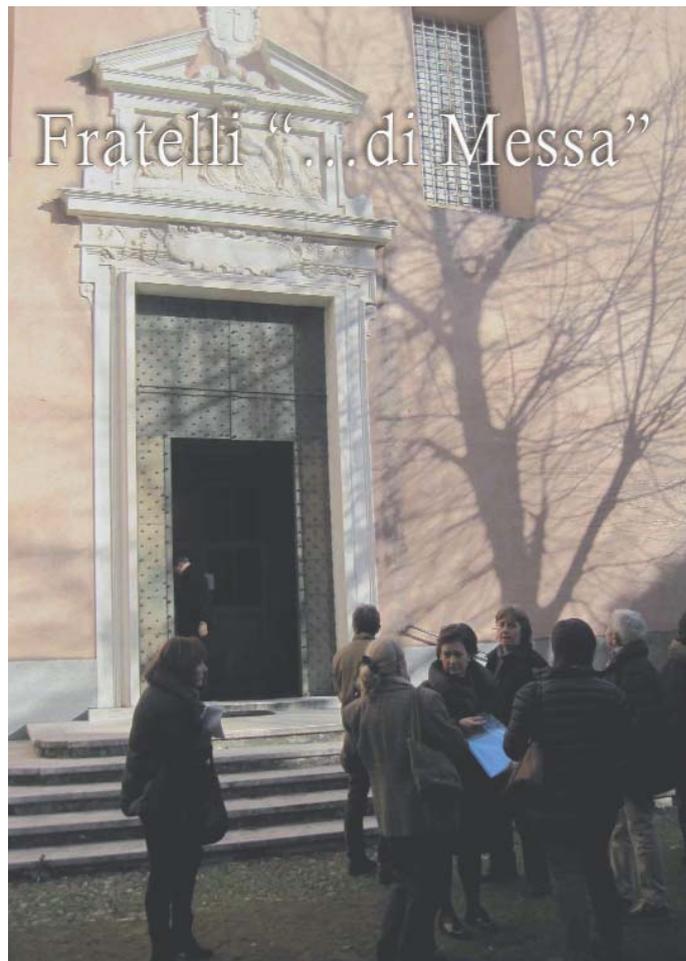
Rosario Sanguedolce

Quando il desiderio, e non il semplice dovere, mi spinge a partecipare alla Messa (specie nei giorni feriali, frequentate da poche persone), appena entrato avverto spesso come l'incontro con quelle persone che, fedeli come me, partecipano alla Liturgia, induce spontaneamente (e quasi senza una ragione immediata) il mio animo ad un sentimento di fratellanza.

Si tratta molto spesso di incontri fugaci, di brevi e timidi saluti, di sorrisi appena accennati e scambiati tra persone, sostanzialmente sconosciute, ma che condividono quel significativo momento della loro giornata.

Confesso subito che questi timidi e brevi

momento che insieme stiamo vivendo. Capisco, allora, in modo concreto che l'adesione a Cristo passa non solo attraverso un rapporto personale ed intimo con Lui, ma anche attraverso questa interazione con fratelli e sorelle che, condividendo quel momento di fede e speranza, hanno la inconsapevole capacità di offrirmi, in quel limitato tempo della



Liturgia, conforto, sostegno e compagnia. Con simpatia, allora, sono grato a queste Persone..."

gente di messa", spesso silenziose ed ignorate, ma fratelli che mi aiutano, in quel momento, a sentirmi quasi in famiglia nella Casa di Dio. Amici trovati per caso ma.....di fede e di speranza!



saluti hanno in me la capacità, più di qualunque parola o teoria, di farmi sentire a casa ed in un ambiente accogliente, quasi familiare e tranquillo.

È un'accoglienza, quella che percepisco, di persone semplici, umili ma, sono sicuro, dalla fede vera... "gente di messa".

Uomini e Donne che, immagino, con problemi e difficoltà della vita simili ai miei e che, abituali frequentatori della Liturgia, contribuiscono, senza saperlo, a trasmettermi un sentimento di passione, familiarità e serenità per il

Chiesa Suburbicaria VELLETRI-SEGNI



Formazione Permanente del Presbitero
2022 - 2023

Ritiro del Clero

18-19 maggio 2023

cammino sonodale

**Snellire le strutture
per un annuncio
più efficace del Vangelo**

relatore: Fabrizio Carletti
del Centro Studi Emmaus

Dottore in Scienze Politiche,
specializzato in socio-antropologia e psico-pedagogia
presso l'Università degli Studi di Perugia

**Centro diocesano di spiritualità
"S. Maria dell'Acero"
Velletri**

ore 9.30 : Espsizione Eucaristica
10,45 pausa - 11,15 condivisione
12,30 assemblea e sintesi dei gruppi
comunicazione degli uffici
e termina con il pranzo

è necessario confermare la partecipazione





La data della Pasqua/2

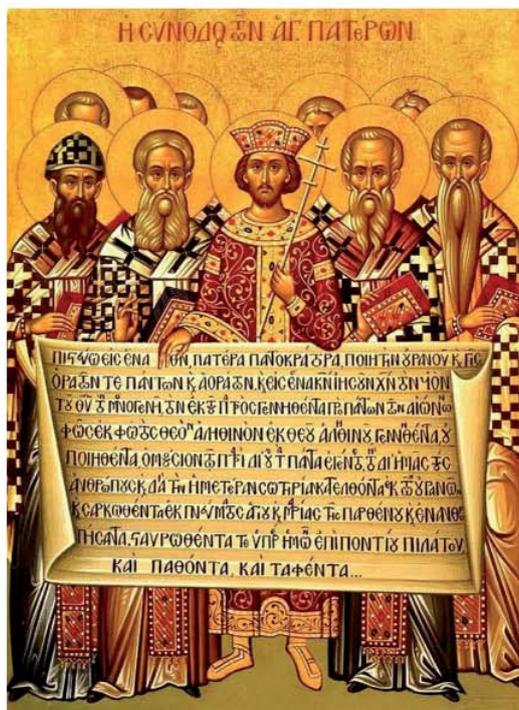
OMGÇION

prof. *Ciro Gravier**

È l'accusativo dell'aggettivo greco *omo-òusios* composto dall'aggettivo *òmos* (che vuol dire "identico") e dal sostantivo *ousia* (sostanza). *Omo-òusios*: "della stessa sostanza", "dell'identica essenza". Lo si ritrova nella formula del "simbolo niceno-costantinopolitano", ossia il credo della religione cristiana elaborato dai due Concili di Nicea (325) e di Costantinopoli (381).

La questione era sorta dalla predicazione del presbitero Ario (256-336) il quale sosteneva che se il Cristo era Figlio del Padre era necessariamente venuto al mondo dopo il Padre che esisteva prima di lui: quindi non era eterno come il Padre e pertanto non era uguale al Padre che invece era eterno da sempre. La sua predicazione fu accolta da alcune chiese e da alcuni vescovi, ma respinta da altre chiese ed altri vescovi, finché si giunse al Concilio di Nicea che la dichiarò definitivamente e irrevocabilmente eretica. In quel consesso si decise la formula: "Crediamo in un unico Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio, unigenito generato dal Padre, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa essenza del Padre (ὁμοούσιον τῷ πατρί)". La formula fu mantenuta identica nel successivo Concilio di Costantinopoli. Nell'icona russa, riportata qui accanto, vediamo i Padri conciliari che srotolano il testo greco del Credo fino a "pati e fu sepolto" (καὶ παθόντα καὶ ταφέντα) nella versione definitiva del Concilio di Costantinopoli. Vi sono elementi che non era presenti nel testo di Nicea, ma furono aggiunti a Costantinopoli. Anacronisticamente al centro è rappresentato l'imperatore Costantino che all'epoca era morto da 44 anni. Il Concilio di Costantinopoli, invece, fu convocato dall'imperatore Teodosio.

Sul piano della logica, era evidente che il ragionamento di Ario non faceva una grinza perché è ovvio che un figlio viene dopo suo padre e che c'è un tempo in cui esiste il padre ma non il figlio. Ma dire questo del Cristo equivaleva a sostenere che il Cristo non era eterno Dio come il Padre, o almeno non era tanto Dio quanto il Padre:



non era *òmos* (uguale, identico) al Padre, non ne aveva la stessa sostanza, la stessa essenza. Questa asserzione (che per Ario si poteva ridurre alla formula "Cristo è Dio minore rispetto a Dio Padre") faceva sorgere altri interrogativi sulla natura del Cristo: è figlio naturale di Dio?, è figlio adottivo?, è puramente uomo, è puramente Dio? In definitiva, la questione non era peregrina, visto che nei Vangeli, per circa 80 volte Gesù parlando di se stesso si dice "Figlio dell'Uomo".

Era un'espressione che derivava dall'ebraico 'Ben-Adam' con cui si indicava se stesso volendone precisare la precarietà umana. Ma ormai il testo di riferimento era quello

greco, per cui chi leggeva "figlio dell'uomo" intendeva letteralmente "figlio dell'uomo". Altre volte però Gesù si era espresso parlando del "Padre mio che è nei cieli" e nell'episodio del battesimo si udì una voce dal cielo che diceva: "Questo è il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto".

Era un'evidente ambibolia che sorgeva anche nelle menti più ben disposte e meno critiche, per risolvere la quale non bastò neanche il Concilio di Costantinopoli, e bisognerà attendere quello di Calcedonia (anno 451). Allora i padri conciliari conclusero come segue: «Confessiamo un solo e stesso Figlio, nostro Signore Gesù Cristo, perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità, veramente Dio e veramente Uomo, identico al Padre per divinità e identico a noi per umanità» dove ricompare il termine *omo-òusios* sia nei riguardi del Padre sia anche riguardo a noi (ὁμοούσιον τῷ πατρί κατὰ τὴν θεότητα, καὶ ὁμοούσιον τὸν αὐτὸν ἡμῖν κατὰ τὴν ἀνθρωπότητα).

A Nicea era stata definita la relazione del Figlio con il Padre, con la condanna dell'arianesimo; a Calcedonia sarà definita la doppia natura (divina e umana) del Cristo, con la condanna del monofisismo.

Fu necessario trovare un termine adeguato per tradurre quello greco in lingua latina, che era la lingua della Chiesa d'Occidente, e si creò il calco "consubstantialis", che troviamo nel Credo latino "Et in unum Dominum Iesum Christum, Filium Dei unigenitum et ex Patre natum ante omnia saecula: Deum de Deo, Lumen de Lumine, Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, consubstantielem Patri", in italiano:

"Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre".

*Presidente del Gruppo Archeologico Veliterno



In lode di Santa Maria

Per il nono Centenario della morte di San Bruno avviati cinque momenti che caratterizzeranno lo scandire di questo tempo che permettono di ammirare la straordinaria ricchezza artistica della cattedrale di Santa Maria Assunta

don Daniele Valenzi

Tra le celebrazioni, i festeggiamenti e le attività previste per il nono Centenario della morte di San Bruno, nostro patrono, ne è stata ideata una che permette di ammirare simultaneamente la straordinaria ricchezza artistica della cattedrale di Santa Maria Assunta luogo di arte, di cultura e di spiritualità e di approfondire la conoscenza dello spessore e della caratura teologica di San Bruno.

Una proposta che unisce contestualmente l'ambito spirituale quello culturale e artistico senza di distaccarsi dalla vita pastorale della comunità cristiana. *In lode di Santa Maria* questo è il nome con cui si è pensato a questi cinque momenti che caratterizzeranno lo scandire del tempo di questo particolare anno bruniano. Come l'ouverture di un'opera contiene già in se stessa tutti i motivi che caratterizzeranno l'ascolto che verrà in seguito, così la Parola di Dio sarà l'occasione iniziale ricolma già in potenza di tutte le sfumature che arricchiranno questo cammino. Dopo la lettura del testo sacro, commentato da alcuni vescovi che, come san Bruno, vantano un particolare legame con la cattedrale di Santa Maria, le parole stesse di san Bruno risuoneranno nuovamente nella sua Cattedrale. *Le lodi della Beatissima vergine Maria* è il titolo del quinto libro delle sentenze composto da Bruno nel 1006 per i suoi fratelli monaci, molto probabilmente l'opera più matura del nostro autore. Questo è il testo che si è scelto come file rouge di questi appuntamenti particolari di questo nostro centenario. In questo libro attorno a quattro gruppi tematici, Bruno organizza sinteticamente il discorso ecclesiologico tra il già e il non ancora applicando, a mio avviso, proprio i sensi della Scrittura: quello letterale, quello allegorico, quello tropologico e quello anagogico.

Bruno compone il libro delle sentenze schematizzare tutta la sua teologia, i primi due libri dedicati alla chiesa il primo dal carattere allegorico descrive la Chiesa santa di Dio a partire da alcune immagini contenute nella scrittura, il secondo ne compie una seconda descrizione approfondendo le virtù che arricchiscono e impreziosiscono la sposa di Cristo, con il terzo libro delle sentenze nuovamente attraverso immagini bibliche il nostro santo patrono ci offre la possibilità di proiettare uno sguardo pieno di speranza verso quello che sarà il futuro della chiesa attraverso la composizione di alcuni discorsi escatologici.

Il quarto libro presenta l'approfondito discorso sulla trinità, mettendo al centro i due misteri della fede cristiana: l'unità e la trinità di Dio; l'incarnazione la passione, la morte e la resurrezione del Cristo.

Il quinto libro è interamente dedicato al canto delle lodi della beata vergine Maria. Il sesto libro infine conclude la trattazione con il discorso sulla santità.

I cinque capitoli che compongono il quinto libro delle sentenze prendono l'avvio da quegli eventi che secondo Bruno di Segni caratterizzano la vita della vergine e che possono essere perfettamente aderenti alla realtà della chiesa sposa del Cristo.

Il primo capitolo infatti canta le lodi della Vergine Maria Città di Dio, descrizione che partendo dal salmo 87 rivala il pensiero di Dio sulla Vergine Maria. Il secondo capitolo commen-

ta la narrazione dell'episodio che dà l'origine alla storia della salvezza: incarnazione del figlio di Dio che ha inizio attraverso l'annuncio dell'angelo Gabriele alla Vergine Maria. Il terzo racconta l'abbraccio tra Maria ed Elisabetta sulle montagne di Giuda e la gioia che scaturisce da quell'incontro. Il quarto descrive il giorno in cui Maria e Giuseppe conducono al tempio il bambino Gesù presentandolo e offrendolo al Signore e

infine l'ultimo capitolo conclude libro delle sentenze con il racconto e la spiegazione dell'assunzione della Vergine Maria.

Questi cinque racconti si sono trasformati per noi in cinque preziose occasioni. I cinque temi sono stati di spunto per scegliere cinque date significative legate alle feste mariane di cui parlano che ci permettessero di riscoprire la ricchezza delle parole di Bruno, bellezza che la cattedrale di Segni di Santa Maria Assunta consegna ancora alla nostra gente. Così già il 25 marzo scorso è stata occasione propizia per la lettura iconografica dell'impianto artistico della cappella del rosario della nostra Basilica curata e realizzata da Antonio Generoli.

Il grande dipinto dei misteri gaudiosi del rosario ci ha fatto considerare la centralità del mistero dell'incarnazione contenuto nel dialogo dell'incontro tra Maria e Gabriele. La lettura del commento di san Bruno e le parole calde e decise del Vescovo Lorenzo Loppa, al brano del vangelo di Luca, accompagnate dal suono dell'arpa e del flauto hanno contribuito a rendere l'atmosfera suggestiva e particolarmente proficua per un arricchimento spirituale.

La conclusione del mese di maggio, la sera di mercoledì 31, dopo la celebrazione della messa vespertina delle 18.00, vedrà il secondo momento di questi appuntamenti, il commento di san Bruno al salmo 87 sarà l'occasione per sfogliare un'altra pagina della nostra ricchissima storia e per trarre fuori da quel grade e prezioso tesoro che è la sacra scrittura e cose antiche e cose nuove.



Lariano
Comunità Parrocchiale
e Comunità O.M.D.
in festa
per i 60 anni
di sacerdozio
di P. Tommaso
Petrongelli o.m.d.



comunità parrocchiale di Lariano

Il 24 settembre 1988, con una lettera a firma di p. Vincenzo Molinari indirizzata a Mons. Centra, veniva presentato alla Diocesi di Velletri-Segni p. Tommaso Petrongelli in sostituzione del viceparroco della Parrocchia di S. Maria Intemerata, in Lariano, p. Domenico Aiuto.

Padre Tommaso, nato in Amaseno (FR) il 23/02/1937 e ordinato sacerdote a Roma il 30/03/1963, veniva nominato il 1 settembre 1993. P. Tommaso, essendosi distinto per le sue doti intellettuali e pastorali, veniva nominato dal Vescovo Mons. Andrea Maria Erba parroco della parrocchia in Lariano e sempre con Decreto Vescovile Assistente Spirituale dell'U.S.M.I. (08/11/2022). Ora continua il suo servizio come Rettore della Chiesa Madonna del Buon Consiglio, in Lariano, servizio già svolto nel 2006. Proponiamo ai lettori una piccola intervista a padre Tommaso.

Caro Padre Tommaso, cosa ricordi della tua ordinazione, era una grande festa come oggi? Sì, è stata una meravigliosa festa perché vedevo realizzato il desiderio

nato nel mio cuore fin da fanciullo: essere un servo di Gesù per trasmettere il vangelo, celebrare con entusiasmo la Messa, essere a servizio del popolo.

Sei entrato subito nella pastorale? Era solo sacramentale?

Subito dopo la ordinazione sacerdotale fui assegnato dai superiori maggiori nella comunità parrocchiale di S. Giovanni Leonardi a Roma, dove ho trascorso ben 16 anni. Con i confratelli regnava una gioiosa armonia e tutte le attività venivano programmate insieme. Prevaleva la pastorale catechetica a imitazione dello stile del nostro Fondatore, S. Giovanni Leonardi. Con tutto il popolo e par-

ticolarmente con i ragazzi dell'oratorio mettevamo in risalto l'amore che Gesù ha per noi tutti. Nella devozione mariana consideravo la Madonna come una madre che aiuta ad incarnare il suo esempio di "Serva del Signore". A conferma di ciò tanti sono stati i momenti di riscoperta cristiana con la recita del rosario. Nel 1979 in parrocchia si creò una commissione di 40 animatori, ben preparati, che divisi in coppie portavano 15 statuette della Madonna di 50 cm fatte dai chierichetti. Questa attività mariana si svolse da gennaio a maggio 1980 con la consacrazione dei fedeli al Cuore Immacolato di Maria, avvenuta il 31 maggio 1980, giorno feriale. Erano presenti 3000 fedeli. e Il vescovo celebrante di allora Mons Giovanni Canestri esclamò: "in giorno feriale non ho vista mai tanta fedeli come adesso". A ricordo di questa grande attività si eresse un tempietto con la statua della Madonna. Eravamo sostenuti da un gruppo di giovani con la recita del rosario. Ricordiamoci che "dove arriva Maria è già fatta la via"

Erano gli anni del Concilio, cosa ricordi di quell'evento? In che maniera ha influenzato il tuo ministero sacerdotale?

Durante quegli anni mi sono innamorato di più del volto della Chiesa, che attraverso i documenti la consideravo una grande serva del-

l'umanità. Particolarmente incisivi sono stati per me i documenti sulla Liturgia e sul ruolo della Madonna nella Chiesa, che la consideravo una grande Madre a servizio di tutti. Anche io volevo essere come lei: servo del Signore. Sei riuscito a mettere insieme la pastorale con il servizio alla comunità religiosa?

Mi sono sempre sentito un sacerdote non a settori, cioè più per la comunità e poi per la pastorale. Questa unità di intenti scaturiva dagli accordi comuni con i confratelli e dalla maturità personale. Mi sento un sacerdote libero interiormente e realizzato. Il segreto? La preghiera, sia quella personale che quella canonica del breviario che non ho mai trascurato.

Dei 3 voti (povertà, castità e obbedienza) quale ti ha entusiasmato di più?

Mi ha entusiasmato il voto di povertà, intesa come mettere a servizio degli altri i propri talenti. Mi sento di essere stato completamente donato alla gente nell'Ordine della Madre di Dio. Mi sento libero; mi sento di appartenere a tutti senza eccezione di colori della pelle o di estrazioni sociali

C'è stata una svolta nella tua vita quando ti è stato richiesto un impegno missionario sul campo. Come lo hai vissuto?

L'essere andato nelle missioni in India ha perfezionato il mio sacerdozio. Per ben 8 anni mi sono sentito immerso in un mondo più grande. Il mio intento era quello di condividere tutto eccetto il peccato. Non mi sono sentito mai uno straniero ma uno di loro, non un maestro ma uno che vuole condividere la vita di Gesù. Molti poveri dell'India mi hanno fatto capire che si può vivere con gioia accontentandosi di poco. I profumi degli incensi, la decorazione nelle liturgie, il vedere la gente che la sera si ritrova accoccolata sulla soglia di casa mi hanno fatto capire che la vita è bella se la sai vivere insieme.

Che diresti, oggi, a un giovane che ti confida il suo desiderio di servire Dio nel sacerdozio?

Vocazione significa realizzare il progetto che Dio ha su ciascuno. Se la voce interiore assilla, è buon segno. Se uno sente di donare la propria vita per servire Dio e il prossimo è segno di una voce soprannaturale che chiama. Se

uno avverte la gioia nel sentirsi chiamato a servire la Chiesa è il momento che non bisogna lasciar perdere. L'aiuto anche di un consacrato diventa trovare una guida di vita.

La mia vocazione non è stata tanto una mia scelta quanto un "eccomi" a chi mi chiamava. Ho celebrato 60 anni di sacerdozio: se rinascessi sceglierei sempre questa missione.

La chiamata è stata vera e la mia risposta è stata sincera. Mi sento felice perché provo "più gioia nel servire che nell'essere servito".





Alberto Quattrocchi*

Comunione, Corresponsabilità, Partecipazione, Perequazione, Solidarietà, Trasparenza e Libertà: questi sono alcuni dei valori ecclesiali e civili su cui si fonda il Sostegno Economico alla Chiesa Cattolica, scaturito dalla revisione concordataria del 1984. Dopo il 1984, la chiesa cattolica ha iniziato a utilizzare due strumenti per sostenersi: le Offerte Liberali; le Firme dell'8x1000 del gettito Irpef. Questo sistema di finanziamento è lo specchio della chiesa e ne specifica la sua posizione nei confronti dei fedeli e dello Stato.

Nei confronti dei fedeli, viene chiesta Corresponsabilità, Partecipazione e Solidarietà, attraverso le offerte liberali e le firme dell'8x1000.

Nei confronti dello Stato invece, non c'è unione, ma collaborazione e questo permette la Libertà religiosa. Le Offerte Liberali, possono essere fatte tutti i giorni dell'anno, e con varie modalità.

Il modo più semplice per fare una offerta liberale, resta il bollettino postale, ma si può versare anche tramite banca, o ancora, ci si può recare presso l'ufficio dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero, il quale rilascerà immediatamente apposita ricevuta fiscale. Altro aspetto importantissimo delle Offerte Liberali è appunto la *Fiscalità*. Il versamento infatti, fino ad € 1032,91 è anche detraibile dalla Dichiarazione dei Redditi. E allora dove possiamo trovare i bollettini postali intestati per fare una offerta per il Sostentamento del Clero? In tutte le

Parrocchie e Chiese e, laddove non li trovate, potete chiedere in parrocchia, il Referente Parrocchiale incaricato, provvederà a fornire la modulistica necessaria, oppure contattare l'indirizzo email sovvenire.velletrisegni@gmail.com oppure ancora, telefonare all'Istituto Diocesano Sostentamento Clero al 06.9640465 per effettuare direttamente un'offerta e ricevere subito la ricevuta fiscale.

La Firma per l'8x1000 alla Chiesa Cattolica, è ancora più semplice e meno dispendio-

opere vengono fatte mediante la Firma dell'8x1000, più siamo a firmare e più saranno i soldi che arriveranno nelle Diocesi per la realizzazione delle opere dette prima, così importanti per la società.

Per fare Carità non bisogna essere necessariamente assiduo frequentatore della chiesa, fondamentalmente fare la carità ad un bisognoso è un atto civile, un'opera che ci fa stare in pace con noi stessi e ci rende più ricchi nonostante abbiamo donato. Come fare allora per Firmare per l'8x1000?

Sta partendo in tutte le Parrocchie della Diocesi, una campagna di sensibilizzazione e di promozione della Firma dell'8x1000.

Per tutti ci saranno a disposizione sia il modulo per la Firma dell'8x1000 e, per chi volesse anche contribuire economicamente anche i bollettini e se necessario, saranno a disposizione i Referenti Parrocchiali che vi spiegheranno come fare.

Aiutiamoci a sviluppare i progetti della comunità, per farlo andate in Parrocchia e chiedete la modulistica e se volete contribuire

materialmente, potete chiedere di collaborare con i Referenti Parrocchiali del Sovvenire che sicuramente conoscerete, perché sono le persone con cui abitualmente condividiamo la quotidianità, ma mettono a disposizione un poco del loro tempo, con spirito di Corresponsabilità, Partecipazione e Solidarietà.



sa, anzi è proprio Gratis.

Chi firma perché l'8x1000 dell'imposta Irpef sia concessa alla Chiesa Cattolica, non spende soldi, non fa nulla contro la legge, ma anzi aiuta se stesso e gli altri, mediante le attività delle varie Caritas Parrocchiali o Diocesane che tanto fanno durante tutto l'anno per i più bisognosi, inoltre vedrà le opere d'arte restaurate, la sua chiesa con il tetto o le finestre nuove o costruita di nuovo. Culto, Pastorale e Carità, tutte queste

*Incaricato Diocesano per la promozione e il sostegno economico alla Chiesa Cattolica



Segni 10 Aprile, "San Bruniglio":
Visita del Cardinal Domenico Mamberti

Canonico Ettore Capra

Nel contesto delle celebrazioni centenarie del Santo Patrono, il pomeriggio della festa di Pasqua la città di Segni ha ricevuto in visita il Signor Cardinale Domenico Mamberti, diacono di Santo Spirito in Sassia e Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, successore, pertanto, del Cardinale Pericle Felici, insigne cittadino della Perla dei Lepini ed autorevole Segretario dell'ultima indimenticata Assise Generale. L'alto Prelato, giunto alle porte della Concattedrale, al tripudio festante delle campane, ha varcato l'indulgenziata soglia, accompagnato da una rappresentanza del Capitolo ed è stato accolto dallo zelante Arciprete, don Daniele Valenzi, dalla devota popolazione, dal clero religioso tra cui abbiamo notato il Postulatore Generale dei Padri Mercedari e dalle rev.de Suore degli istituti presenti in città. Al suono trionfante dell'organo, del Maestro Antonio Fioramonti, l'eminentissimo Principe si è recato ad adorare l'Augustissimo Sacramento, quindi, dopo intensa orazione, si è portato in sacrestia per assumere, sulla Romana Porpora, i sacri paramenti per il canto dei Vespri. I Chierici diocesani, unitamente ai novizi dell'Istituto del Verbo Incarnato ed ai chierichetti del Duomo, hanno prestato servizio, sotto la sapiente guida del dott. Adelindo Giuliani, ufficiale del sacro Dicastero del Culto Divino, mentre eletti Sacerdoti ospiti hanno avuto l'onore di assistere al porporato rivestiti dei Piviali recentemente donati al Capitolo cattedrale.

Giunti all'Altare maggiore la ferma voce del Presule, sulle note del canto gregoriano dei giorni più solenni, ha innalzato all'Unitrina Divinità l'invocazione di rito "*Deus in*

adiutorium meum intende", cui il tripudio dei fedeli e la ferma voce dei canonici hanno raddoppiato la supplica al Signore, perché si degnasse, senza indugio, di accorrere in aiuto della cristiana famiglia, resa unica nella professione della vera fede a gloria della Santissima Trinità.

Troppa è l'emozione per descrivere in dettaglio i sentimenti suscitati dalle antifone pasquali cui l'ottavo ed il quinto tono dei salmi donavano sacra giocondità al tramonto di questo giorno *sine occasu* fatto dal Signore. Il Signor Cardinale ha quindi richiamato ai presenti le bellezze della Fede nella Risurrezione: certezza di giustizia per i buoni; unione fin d'ora della Chiesa celeste con i pellegrini del presente secolo, cui San Bruno non cessa di rivolgere le sue premure di Padre e Pastore; attesa del ricongiungimento festante con i cari defunti in Paradiso.

Al *Magnificat*, baciato e incensato di rito l'altare, il Clero si è processionalmente recato a venerare il Santissimo Sacramento e la miracolosa reliquia della testa di San Bruno contenuta nel settecentesco busto argenteo, redimito di preziose, luminosissime gemme in un clima di commossa devozione del popolo presente. Conclusosi il canto vespertino l'Eminentissimo Prelato ha visitato l'ampia Sala Capitolare intrattenendosi alquanto in cordiale conversazione con il clero intervenuto, che lo ha in seguito accompagnato all'albergo della Pace, ove ha ricevuto la più gentile accoglienza dai proprietari della struttura, Vittorio e Paola.

Il lunedì dell'ottava, che il popolo dei Volsci consacra alla celebrazione delle glorie di san Bruno, quale primizia scelta della santità scaturita dal trionfo pasquale sul peccato e sulla morte, richiamava all'altare di Dio il devoto popolo fedele, l'uno e l'altro clero e le buone suore.

Il Signor Cardinale recatosi dunque nuovamente alla Cattedrale per accompagnare il Santo Patrono in processione per le vie del centro storico, veniva salutato dall'Eccellentissimo Ordinario Diocesano, Stefano e dal signor sindaco, dottor Piero Cascioli. La processione, presieduta dal nostro Antistite ha percorso, come da tradizione, le vie più adiacenti alla Cattedrale, giungendo fino alle porte dell'antico carcere cittadino, per obbedire all'antica usanza che permetteva anche ai reclusi di venerare San Bruno, che a sua volta, in vita, fu vittima di ingiuste catene, mentre il Cardinale, in abito corale, benedicente chiudeva il corteo.

Una solenne Messa Pontificale, allietata dai canti dei chierici del Verbo Incarnato e dai cantori del *Collegium Musicum Signinum* coronava il festoso e partecipato evento spirituale al termine del quale, mentre il nostro Vescovo esprimeva al esimio Porporato la gratitudine di tutto il popolo segnino per così amabile visita, ciascuno in cuor suo ripeteva le parole dell'Apostolo Pietro: "*Praeceptor, bonum est nos hic esse, et facimus tria tabernacula...*" ma ogni gioia, sulla terra, ha una conclusione ed a consolazione di così penoso distacco, l'eminentissimo Presule ha impartito la trina Benedizione pontificale, propiziatrice di beni celesti e abbondanti grazie temporali. Un sentito ringraziamento è dovuto a tutti coloro che si sono adoperati per la buona riuscita della ricorrenza, con l'auspicio che il Signor Cardinale voglia ancora in futuro degnarci della sua visita.



don Teodoro Beccia

All'interno dello straordinario patrimonio artistico, monumentale e culturale costituito dai beni ecclesiastici della Chiesa italiana, ma comune a tutte le chiese del mondo cattolico, vi è l'elemento musicale. Nel corso dei duemila anni di storia della Chiesa la musica, fin dalle origini, ha accompagnato le liturgie e le celebrazioni.

All'inizio si trattava per lo più di musica destinata ad essere cantata, dal sacerdote o dai fedeli, senza l'uso di strumenti musicali di accompagnamento. Tale pratica ha raggiunto livelli altissimi con il canto gregoriano, tipico del Medioevo e la grande stagione della polifonia del Rinascimento. Vicino al canto ad un certo punto compare l'utilizzo di uno strumento particolare: l'organo.

Se entriamo in una chiesa spesso lo troviamo collocato in una cantoria sopra la porta d'ingresso (ma sovente anche in altri punti della chiesa). Solenne anche nella presenza scenica e architettonica, spesso gli organi (soprattutto quelli antichi, fino alla cosiddetta "Riforma Cecilianiana") sono dei veri capolavori, non solo di tecnica organaria, ma anche preziosi lavori di ebanisteria, pitture e intagli che abbelliscono le casse armoniche che, oltre a costituire uno degli elementi principali dello strumento, fanno da cornice alla cosiddetta "montre", ossia la facciata delle canne, gli elementi attraverso i quali si produce il suono.



**Velletri 15 aprile 2023:
Inaugurazione
dei lavori di restauro
dell'organo della Cattedrale
di San Clemente I P.M.**

Le prime notizie relative alla presenza di un organo a canne all'interno della Cattedrale di San Clemente in Velletri possono farsi risalire alla prima metà del XVII sec. Purtroppo, le scarse notizie d'archivio non ci permettono di conoscere il nome dell'organaro che realizzò lo strumento seicentesco né dell'ebanista che costruì la cassa in legno dorato. Bisogna aggiungere che lo strumento e la cantoria furono realizzati solo pochi anni prima del rovinoso crollo del campanile, avvenuto nel 1656; evento che comportò la ricostruzione della Cattedrale secondo le forme che ancora oggi vediamo.

Tra le parti dell'edificio risparmiate dal crollo troviamo l'abside, la controfacciata con l'organo, la cappella dell'Immacolata Concezione e la Sacrestia (entrambe realizzate sotto l'episcopato del Card. Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II).

Dagli stemmi presenti, sia sulla cassa dell'organo che sulla cantoria, possiamo però ricostruire che l'organo antico, contenuto nella cassa in legno dorata tuttora esistente, fu realizzato durante l'episcopato del

Card. Francesco Maria Bourbon del Monte Santa Maria, vescovo di Velletri dal 1623 al 1626, il cui stemma campeggia al centro della cassa dello strumento.

La cantoria che lo ospita fu realizzata solo successivamente, secondo il prospetto attuale, sotto l'episcopato del Card. Pietro Ottoboni, che fu vescovo di Velletri dal 1738 al 1740. Probabilmente sostituì o modificò un'altra cantoria realizzata precedentemente sotto l'episcopato del Card. Domenico Ginnasi, che fu Cardinale di Velletri dal 1630 al 1639, quindi di poco successiva alla realizzazione dell'organo. Lo stemma del Card. Ginnasi ancora campeggia sulla porta d'accesso alle scale che conducono alla cantoria.

L'organo seicentesco venne gravemente danneggiato dai bombardamenti anglo-americani che colpirono Velletri dopo lo sbarco di Anzio. Per volere del Card. Clemente Micara, vescovo di Velletri, che curò la ricostruzione delle chiese della

Diocesi di Velletri dopo la seconda guerra mondiale, venne commissionato alla ditta **Carlo Vegezzi-Bossi** di Centallo (Cn) un nuovo strumento, più grande del precedente organo a canne dotato di 2 tastiere a grande estensione, pedaliera, comandati da una consolle autonoma a trasmissione elettropneumatica sia per la trasmissione dei tasti e pedali che dei registri come era in uso in quegli anni.

Il nuovo organo venne installato nel 1950 dalle maestranze della ditta Buccolini di Roma, montatori per conto di Vegezzi-Bossi. Il nuovo strumento andò ad occupare l'intera cassa seicentesca (per le canne di legno dei registri di basso) e i lati della cassa sopra la cantoria con i corpi del grand'organo e dell'espressivo. I due corpi laterali furono coperti prima con delle tele dipinte e successivamente con delle grate di legno.

A causa della limitazione del suono causata da queste coperture, i corpi laterali vennero successivamente coperti da un prospetto di canne finte riproducenti due cuspidi di canne in metallo, realizzate però in modo molto spartano.

I lavori di restauro

Lo strumento, muto e inservibile da diversi anni, è stato affidato alla **Bottega** del



Smontaggio dell'organo della cattedrale



Mons. Paolo Picca
 canonico arciprete della Cattedrale

Organaria di Michel Formentelli di Camerino (Mc). Le due ali laterali corrispondenti ai due corpi sonori principali (Organo Primo o Grand'Organo e Organo Secondo o Recitativo Espressivo) risultavano fino ad oggi totalmente privi di una cassa armonica protettiva. Per questo una delle maggiori cause del degrado si è potuta far risalire alla ingente presenza di materiali caduti dal soffitto e dalle pareti (polveri, calcinacci ecc.). Un'altra problematica riguardava la totale inaccessibilità delle parti d'organo interne, impossibile, difatti, per chiunque, accederle anche per una semplice manutenzione o revisione dell'accordatura.

Dell'antico organo seicentesco, durante i lavori di ricensimento, è stata rinvenuta una sola canna originale in stagno. I lavori di restauro, sia dello strumento che delle parti lignee della cassa armonica che della cantoria, sono stati resi possibili grazie al contributo dei Fondi dell'8x1000 della CEI, della Banca Popolare del Lazio e la generosità di alcuni finanziatori privati. Dopo le operazioni di rito legate allo smontaggio, al censimento, alla ripulitura della cantoria e della cella organaria, si è intervenuti in modo importante sia sulla cassa armonica che sul parapetto traforato della cantoria, in particolare sulla parte seicentesca effettuando interventi di consolidamento ligneo, ripulitura superficiale e fissaggio dell'oro e delle stucature, l'integrazione degli elementi decorativi ad intaglio ricomponendo, ove possibile, alcuni piccoli pezzi mancanti. Un lavoro accurato è stato eseguito per la ripulitura dell'oro antico.

Si è provveduto poi alla sostituzione di parti lignee improprie e recenziori quali sportelli e pannelli in multistrato, al restauro e al completamento delle portelle mancanti.

La carpenteria interna è stata consolidata, verificata e, in parte, ricostruita per sostenere i grandi somieri abbassati di quota, circa 60 cm, per liberare il più possibile l'ingombro sui fianchi del corpo centrale.

Successivamente si è provveduto alla ricostruzione delle due alzate laterali corrispondenti all'Organo Primo e all'Organo Secondo ricostruendo in armonia e come naturale prosieguo della parte inferiore, ovvero il basamento, un prospetto ligneo chiuso da grate tradizionali in legno massello sormontate da un cornicione in aggetto e corredati di fiancate dotate di specifiche aperture per mezzo di sportelli e pannelli amovibili.

Il tutto è stato realizzato in laboratorio *ad hoc*, utilizzando il legno di abete scelto per essere poi decorato a tempera con olio. I lavori di restauro, durati circa un anno e mezzo ed eseguiti per la maggior parte nel laboratorio del M. Formentelli a Camerino (Mc) sono serviti alla ricostruzione parziale dei quattro grandi somieri corrispondenti ai due corpi d'organo principali mentre il grande somiere (di tipo pneumatico), corrispondente al corpo pedale, è stato restaurato sul posto, così pure le imponenti canne di legno appartenenti al Principale di 16' e Contrabbassi di 16'.

Di comune accordo con la direzione dei lavori ci si è orientati per la ricostruzione parziale dei Somieri, trasformandoli da somieri pneumatici (a pistoncini) a somieri tradizionali a tiro con stecche e ventilabri.

Le coperte originali, invece, sono state conservate. L'intera trasmissione dei registri e delle note, oggi, è di tipo diretto elettromeccanico. Ad ogni somiere del Recitativo sono state aggiunte due stecche per inserire un registro ad ancia (Bassone-Oboe) e un registro di mutazione (Terza).

La manticeria originale è stata restaurata e rafforzata con l'integrazione di un terzo mantice di modo che il primo funga da serbatoio principale, mentre i successivi servono da compensazione per regolare le pressioni dell'aria leggermente diverse fra tastiera e corpo pedaliera. La consolle moderna è stata conservata e restaurata integralmente con la preziosa collaborazione di Roberto Chinellato. All'interno di essa è stata applicata la tecnologia fornita dalla ditta Eltec (Cuneo) che consiste in due apparati (Master e Slave) che consentono l'invio di tutte le informazioni su un unico cavetto elettrico sul quale viaggiano tutte le informazioni di tastiere, pedaliera, registri e le combinazioni scelte dall'organista per suonare lo strumento. Inoltre il sistema offre all'organista la possibilità di memorizzare innumerevoli combinazioni dei registri disponibili.

Grazie poi alla collaborazione ottenuta dall'Ing. Filippo Tigli, si è riusciti a consentire di poter comandare l'organo posto in cantoria anche dalla consolle "Viscount" preesistente e posizionata nella navata principale in corrispondenza dell'altare maggiore (dono del Card. Joseph Ratzinger alla nostra chiesa cattedrale), tramite un sistema di trasmissione MIDI, permettendo inoltre di poter suonare lo strumento contemporaneamente con due organisti.





Michel Formentelli - Bottega Organaria di Camerino (MC)

Altri importanti lavori hanno interessato la ricostruzione della Cassa Armonica Espressiva del Recitativo sostituendo tutti i pannelli in multistrato tarlati (ridotto allo stato polveroso e spugnoso), la creazione di praticabili interni per accedere ad ogni parte dell'organo, per garantire la manutenzione ordinaria e l'accordatura, la ricostruzione di una porzione di lesena a parete, ripristinando il colore. In sostituzione della mostra di zinco di scadente fattura industriale, è stata posta in opera una serie di 27 nuove canne di facciata in stagno fine, lavorate a mano con proporzioni decisamente classiche in armonia con il meraviglioso prospetto seicentesco.

Autori del restauro:

Michel Formentelli (Camerino, MC): organaro, restauro, rimontaggio, intonazione, accordatur, Marc Cinquin (Lyon, FR): organaro, restauro canne di legno e di metallo, rimontaggio; Roberto Chinellato (Varese): tecnico progettazione nuove trasmissioni elettromeccaniche ed elettroniche, restauro somiere Contrabbassi del Pedale, restauro consolle, installazione e regolari tecnologia di trasmissione; Jean Louis Chaval (Carpentras, FR): organaro, rimontaggio, falegnameria; Barthélémy



Formentelli; (Pedemontane, VR): ricostruzione somiere, preparazione intonazione; Filippo Tigli (Rieti): ingegnere elettronico, progettazione, realizzazione del sistema di trasmissione MIDI tra consolle Discount e organo storico C. V. Bossi; Giovanni Pradella (Sondrio): Fusione e lavorazione canne di facciata nuove del Principale 8'. Per il restauro ligneo, le integrazioni scultoree, fissaggio e ripulitura parte decorativa cassa armonica antica: Marco Ziviani (VC): scultore, ebanista; Nicola Biolo (VC): ebanista, falegname; Desy Michellini (MC): restauratrice; Agostino Russo (Gavignano, Roma): decoratore, restauratore; Gregorio Formentelli (Camerino, MC): assistente alla tastiera per intonazione e accordatura; Elisabetta Gaiardoni (Camerino, MC): segreteria. Per lavori di ammodernamento e messa in sicurezza dell'impianto elettrico relativo alla cantoria e allo strumento: Simone Marafini, S.M. TECH Impianti elettrici e impianti elettronici (Velletri, RM).

L'inaugurazione dei lavori di restauro

Sabato 15 aprile scorso in Cattedrale, alle

ore 18.00 il nostro Vescovo Stefano ha presieduto la Solenne concelebrazione assieme al Vescovo emerito Mons. Vincenzo Apicella. Successivamente ha benedetto l'organo restaurato. Dopo la benedizione si è avuta la presentazione dei lavori di restauro con gli interventi del Vescovo Mons. Stefano Russo, del canonico arciprete della Cattedrale Mons. Paolo Picca e del curatore del restauro Michel Formentelli.

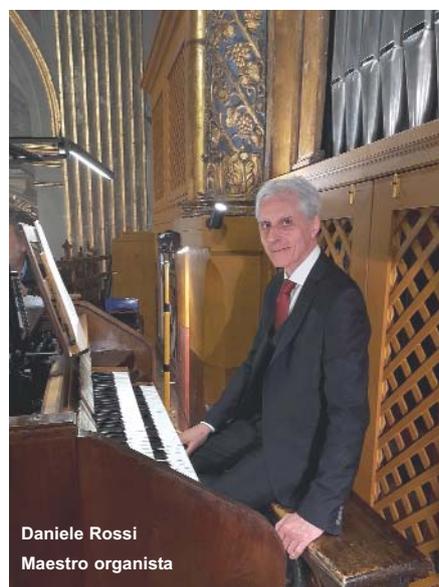
Ovviamente, dopo le presentazioni di rito, in una cattedrale gremita di fedeli e appassionati di musica, l'organo è diventato il protagonista della serata. Presentato da Mons. Franco Fagiolo, direttore dell'Ufficio di musica sacra della Diocesi di Velletri, il Maestro Daniele Rossi (già docente al Conservatorio Santa Cecilia di Roma, dall'anno 2019 è in pensione dall'insegnamento; organista della Cappella Liberiana presso la Basilica Papale di Santa Maria Maggiore in Roma), ha svolto il concerto inaugurale eseguendo il seguente programma:

M. E. Bossi (1861-1925): Entrée Pontificale op. 104, Chant du soir op. 92; F. Mendelssohn (1809-1847): Sonata in re min. op. 65 n. 6; C. Franck (1822-1890): Corale III in la min.; J. S. Bach (1685-1750): Toccata e fuga in re min. BWV 565.

Attraverso questi brani il M. Rossi ha saputo mettere in luce tutte le potenzialità dello strumento restaurato, capace di offrire all'organista la possibilità di poter eseguire in maniera egregia la maggior parte della sterminata letteratura organistica e dei più gran-



Mons. Franco Fagiolo direttore dell'Ufficio diocesano di musica sacra



Daniele Rossi Maestro organista

segue nella pag. 26

Archelogia/Velletri

LE COLONNE CORINZIE DI SAN CLEMENTE

prof. *Ciro Gravier**

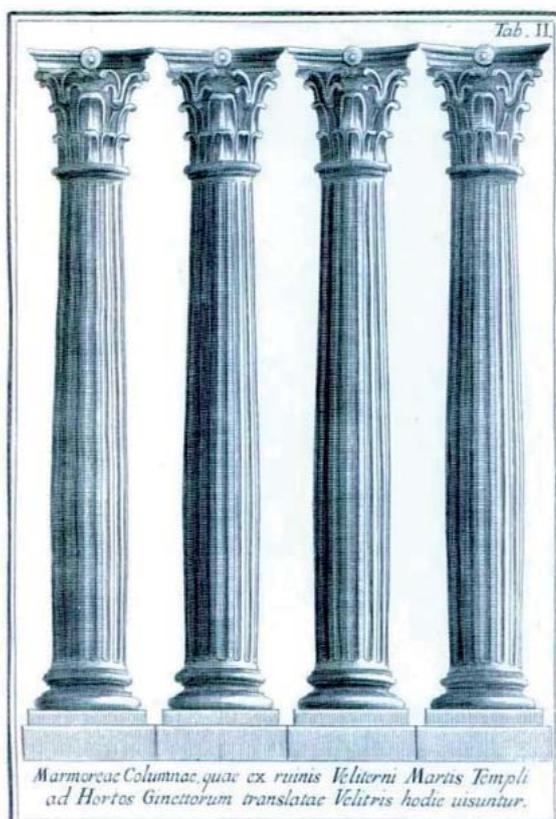
La più antica documentazione che abbiamo circa la collezione dei Ginnetti di Velletri è un catalogo manoscritto del collezionista inglese Richard Topham, risalente agli anni tra il 1720 e il 1730, su quattro pagine del quale sono registrate le opere ritenute più interessanti (186 sculture), ciascuna delle quali è accompagnata da una dettagliata descrizione, e cui sono dedicati 42 disegni.

Il palazzo di Velletri era stato fatto costruire nella seconda metà del 500 da Giovanni Battista Ginnetti, che ne fu il primo proprietario. La collezione di opere antiche fu iniziata da due dei suoi tre figli: Giuseppe (1580-1653) e Marzio (1585-1671), cardinale. Alla morte del cardinale, la raccolta fu proseguita dai figli del terzo fratello Giovanni: il cardinale Giovanni Francesco, monsignor Giovanni Paolo e Marzio. L'unica figlia di Marzio ed ultima erede della famiglia, Olimpia, fidanzata nel 1694 con Scipione Lancellotti, morì improvvisamente prima delle nozze.

I Ginnetti sospettarono che fosse stata avvelenata dai Lancellotti che avrebbero acquisito la proprietà dei Ginnetti se la promessa sposa

fosse morta senza eredi. L'autopsia esclude questo sospetto, e allora i Ginnetti – che comunque erano già rimasti senza eredi – proposero di adottare Scipione e di nominarlo erede a patto che accettasse di chiamarsi Ginnetti-Lancellotti.

La proposta, ovviamente, fu accettata e il palazzo di Velletri con tutte le opere d'arte che conteneva passò ai Lancellotti. Queste opere d'arte in parte erano state acquistate e in parte erano state trovate nei terreni di proprietà della famiglia. Su ognuna di esse nel corso del tempo furono collocate delle statue. Una di esse, del III° secolo d.C., era quella di un magistrato in toga, seduto sulla sedia curule. Messa in vendita già prima della seconda guerra mondiale, la comprò nel 1954 la compagnia aerea olandese KLM che la offrì poi all'Istituto Olandese di Roma.



C'erano, per esempio, quattro stupende colonne corinzie comprensive delle basi e dei capitelli, che si trovavano nella Cattedrale di San Clemente e che erano dell'antico tempio di Marte: nel 1656 un fulmine colpì il campanile che cadde sul tetto della chiesa provocandone la completa distruzione. Quelle colonne le comprò allora il cardinale Marzio che le fece sistemare ai piedi della monumentale scala del palazzo.

Nel quarto volume del suo *Latium Vetus Profanum* del 1727 il gesuita Giuseppe Volpi incluse una tavola che le raffigura, in calce alle quali una scritta in latino dice: "Marmoreae cColumnae quae ex ruinis Veliterni Martis Templi ad hHortos Ginnettorum translatae Velitris hodie visuntur" ("Colonne di marmo, che, traslate dalle rovine dell'antico Tempio veliterno di Marte, si possono vedere oggi a Velletri nei giardini dei Ginnetti").

**Presidente del Gruppo Archeologico Veliterno*

segue da pag. 25

di autori italiani ed europei di musica per organo.

Al termine dell'ultima esecuzione, la celeberrima Toccata e Fuga di Bach, brano conosciuto a livello universale, il maestro ha ricevuto un lunghissimo applauso e una meritissima *standing ovation* da parte di tutti i presenti.

Un plauso quindi a tutti coloro, finanziatori e maestranze, che hanno permesso di recuperare, attraverso un lungo e meticoloso lavoro, l'organo della Cattedrale che, ne siamo certi, andrà ad arricchire l'elenco dei preziosi tesori di fede, culturali e storici che sono vanto della nostra Diocesi e dei nostri territori. Tale strumento potrà essere impegnato

principalmente per il suo uso originario di accompagnamento delle liturgie.

Come ci ha ricordato Mons. Picca, che nel suo intervento non ha dimenticato di ricordare il veliterno M. Rodolfo Leoni, per anni organista e direttore della Cappella Clementina che animava le liturgie solenni in Cattedrale, l'organo riveste un ruolo fondamentale nella liturgia cattolica.

La Costituzione Apostolica *Sacrosanctum Concilium* al n. 120 afferma infatti che:

"Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli

animi a Dio e alle cose celesti".

Ci auguriamo quindi che questo strumento ritrovato sia per tutte le persone che partecipano alle celebrazioni liturgiche nella nostra cattedrale, un mezzo per sentirsi elevate e abbracciate dall'amore di Dio attraverso le note dell'organo e del canto corale. Ma, allo stesso tempo possa essere, attraverso un'adeguata attività concertistica, occasione privilegiata non solo per apprezzare le potenzialità di questo pregevole strumento, ma anche per contribuire a diffondere quella cultura musicale organaria che nei secoli ha contribuito a fare dell'Italia uno delle scuole organistiche e organarie più importanti in Europa e nel mondo.

I meridionali e la Passione di Cristo Gesù

don Claudio Sammartino

Ascoltando il racconto della Passione di Nostro Signore, ci siamo mai fermati a chiederci di dove fossero il procuratore Pilato e i soldati incaricati della crocifissione? Come al sottoscritto credo che questa domanda non abbia mai turbato il lungo racconto proposto nella Domenica delle Palme e nel venerdì santo, anche perché siamo pronti a rispondere: "il gravoso compito spettò a Pilato e ai soldati di Roma, per cui i colpevoli sono i Romani! Risposta esatta, ma ad essere "pignoli", dato che il termine romani è troppo generico, ci chiediamo da quali regioni provenissero il Procuratore di Giudea e i suoi legionari. Grazie a tutta una serie di testimonianze storiche, possiamo affermare che sia Pilato come i soldati alle sue dipendenze erano originari del nostro sud Italia, erano cioè figli di quella terra che in seguito divenne il Regno delle due Sicilia. Sempre dalla Storia sappiamo che Pilato apparteneva alla famiglia dei Ponzi, originaria del territorio Sannita (forse di un centro del beneventano) da cui poi si era trasferita a Roma.

Appartenendo Ponzio alla categoria "equites illustres", strinse amicizia con il potente e pericoloso prefetto del Pretorio Elio Seiano, il temuto e tremendo consigliere dell'imperatore Tiberio. Probabilmente questo legame gli valse l'incarico di Procuratore di Giudea, e stranamente egli scelse come residenza Cesarea Marittima, non sopportando Gerusalemme per la presenza attiva dei sacerdoti, dei religiosi fanateci e dei farisei, tutte persone che personalmente detestava.

A Gerusalemme però si recava in occasione della Pasqua ebraica, soprattutto per vigilare che l'afflusso dei pellegrini non causasse disordini o tentativi di rivolta. E fu così che durante le celebrazioni di una festività pasquale si ritrovò coinvolto nella condanna a morte di Nostro Signore, che egli fece giustiziare pur ritenendolo innocente. E di questa condanna ne dette notizia anche lo storico romano Tacito, che nel capitolo XV° dei famosi annali scriveva: "... Cristo, che sotto il regno di Tiberio era stato giustiziato dal Procuratore Pontio Pilato".

Sarebbe sufficiente questa dichiarazione per silenziare tutti i negatori della vicenda storica di Cristo Gesù.

Accertata la provenienza geografica del Procuratore di Giudea, possiamo ora chiederci che fossero i legionari al suo comando e che eseguirono i suoi ordini. Anche nel loro caso numerosi studiosi sostengono trattarsi di uomini provenienti dal Bruttio, cioè dalla nostra Calabria. E questo perché la X° Legio, arruolata da Augusto con soldati provenienti da Reggio e dall'entroterra della Calabria, fu subito impiegata per vigilare lo stretto (fretum) di Messina, per cui fu anche denominata "Fretensis". Con il passare degli anni questa Legione divenne un'invitta macchina da guerra, al punto che fu inviata in Palestina durante la Guerra Giudaica, partecipando nel 70 d.c. alla distruzione del Tempio di Gerusalemme e tre anni dopo all'assedio della fortezza di Masada.

Ma circa quarant'anni prima, come ancora attestano diversi storici, alcune coorti della X Legio erano a disposizione di Pilato durante il suo mandato di Procuratore della Giudea. E furono con ogni probabilità i soldati della Fretensis a flagellare, deridere, accompagnare sul Golgota, inchiodare alla croce, assicurarsi della morte di Nostro Signore ed infine a deporlo dalla croce. Anche se non ci sono sicure testimonianze storiche, non sembra assurdo, anzi è quasi certo il coinvolgimento dei nostri avi meridionali in una pagina della vicenda storica di Nostro Signore che sinceramente preferiamo seppellire nell'inconscio, scaricando totalmente la responsabilità del sacrilego misfatto sui dominatori del mondo antico.... e cioè sui Romani!!!



Il 22 aprile u.s. in Velletri è venuto a mancare il **Sig. Nando Di Cori** che per diversi anni ha prestato il suo prezioso servizio presso l'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero. Il Vescovo, il Presidente dell'IDSC esprimono a nome della Diocesi sentite condoglianze alla Famiglia

Tonino Parmeggiani

Dopo aver visto, nello scorso numero di Ecclesia, come si svolgevano, nel percorso e nell'organizzazione delle Confraternite, per il trasporto della Macchina della Madonna delle Grazie le Processioni, penitenziale nel caso dell'anno 1779, si vuole adesso evidenziare alcuni aspetti e riti, quali si mantenevano immutati, altri al contrario si adeguavano secondo le esigenze del momento, avvertendo che spesso non si rintraccia alcun documento in merito, se non parziale, per cui non rimane che procedere secondo varie ricostruzioni, comparazioni.

Ricordiamo innanzitutto che gli ultimi anni del Settecento furono alquanto turbati da movimenti antireligiosi, come i giacobini, susseguiti dall'invasione napoleonica, caratterizzati da assalti e distruzione degli archivi degli ordini religiosi, confisca dei loro beni immobiliari, e perfino con la deportazione dei Sacerdoti che non prestavano giuramento a Napoleone: insomma fino ai primi due decenni la situazione politica non era del tutto tranquilla, anche se le celebrazioni liturgiche continuarono, pur con evidenti limitazioni. Ma la devozione alla Madonna delle Grazie non venne mai meno e la Festa annuale non si interruppe mai anzi, vanno ricordati due momenti 'forti', quello del 1782 per i festeggiamenti del 1° Centenario dell'Incoronazione dell'Immagine da parte del Capitolo Vaticano e, nell'anno 1806 quando, dopo lo spaventoso terremoto, avvenne la proclamazione di Lei a Protettrice della città, rimasta indenne, con l'istituzione, al giorno 26 di Agosto, della Festa del Patrocinio della Madonna.

Pertanto, riprendiamo la nostra ricerca ripartendo dagli anni venti dell'ottocento: nell'Archivio Vescovile di Velletri, nel Fondo del Vicario Generale (Sez. II, Tit. III), si sono rinvenuti, nell'arco cronologico di quaranta anni, 34 avvisi, manoscritti dapprima ed a stampa poi, del

La Devozione di Velletri alla Madonna delle Grazie per 'i bisogni spirituali e materiali'



Vicario che ordinava il suono delle campane in tutte le chiese cittadine, all'ora dell'Ave Maria [il tramonto del sole, il quale alla nostra latitudine nel mese di maggio, corrisponde all'incirca alle attuali ore 19], il quale valeva come annuncio dato alla popolazione dell'evento liturgico, religioso in genere, che sarebbe dovuto realizzarsi all'indomani ma, nella realtà, è da intendersi come il domani l'altro, in quanto l'annuncio da darsi, era alle ore 24 fino all'ora di notte: ad esempio il triduo sembrerebbe così iniziare il mercoledì ma le 'ore 24' di mercoledì sono anche l'inizio del giovedì.

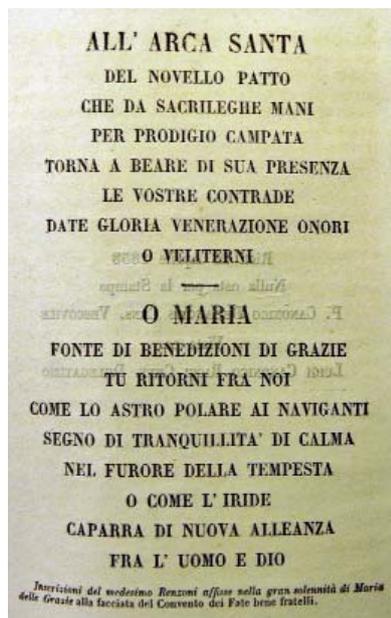
Gli avvisi forse venivano anche affissi presso le chiese e non sono di certo completi

quelli riportati nella tabella in quanto, per ogni evento potevano essercene anche due o tre poiché vi era una formalità da seguire cioè, per 'scoprire la Madonna' occorreva, come riferisce Don Fernando De Mei in "La Madonna delle Grazie di Velletri, storia e culto", Velletri, 1987, p.47, in caso di pubbliche necessità, vedi gli esempi riportati, come la 'richiesta della serenità dell'aria' o 'per implorare la pioggia', oppure in pericolo di calamità, ovvero la 'preservazione dal flagello del colera' [in questo caso suonò anche la campana del Comune] ed anche nei periodi di crisi economica, occorreva una richiesta, indirizzata al Capitolo, promossa dal Gonfaloniere della città, autorizzata poi dal Vescovo o dal Vicario Generale.

Dopo lo 'scoprimto' per impetrare una grazia, seguiva poi il 'ricoprimento' ovvero il 'rendimento di grazie' o una processione penitenziale le quali nel tempo sembrano essere sostituite da un Triduo. Lo 'scoprire la Madonna' era una pratica di devozione diffusa anche tra i privati per richiedere una intercessione per loro grazia richiesta; anche in tempi recenti anzi, era diventato quasi un modo di dire, una promessa quasi condizionata;

attualmente l'Immagine è sempre scoperta nella sua Cappella.

Il De Mei cita due lettere che riportiamo ad esemplificazione, la prima "Nel mese di giugno del 1821 i continui temporali impedivano i lavori di raccolta del grano e rovinavano il fieno sui prati, perciò si pensò di ricorrere all'aiuto della Madonna. Il 15 dello stesso mese



continua nella pag. 29

il Vicario Generale Francesco Cotti scrisse al Cardinal Giulio M. Della Somaglia allora Vescovo di Velletri:

«Il Sig. Gonfaloniere di questa inclita Comunità mi fece stamane istanza di far scoprire per tre giorni consecutivi, la Immagine di Maria SS.ma delle Grazie e di fare la processione nella prossima Domenica, onde implorare la serenità dell'aria. Io ho annuito, giacché il Rev.mo Capitolo, secondo l'antico costume, ha richiesto che si facesse la formale istanza all'autorità ecclesiastica e che questa classe in iscritto la licenza. Ieri sera s'ebbe a sentire vociferare pel paese la neces-

sità di ricorrere alla Madre delle grazie nelle presenti intemperie della stagione».

A volte si richiedeva invece proprio la pioggia, nei periodi di siccità, come in un altro esempio dello stesso De Mei: "Nell'anno seguente, 1822, fu l'Arte Agraria che fece per mezzo del Gonfaloniere la richiesta di un triduo per avere l'acqua sui seminati che appassivano. Così scrisse al Cardinale il Sig. Gaetano Colonesi il 18 marzo: «L'Arte Agraria di questa Città, conoscendo l'attuale bisogno della pioggia, ha risolto di fare un triduo per impetrare da Maria SS. delle Grazie, al quale si dà incominciamento dimani nella Basilica di

S. Clemente». È da sottolineare come la richiesta parta sempre dal popolo e la Comunità, oltre che inoltrarla, interveniva con una offerta: «è solita di passare scudi tre al Maestro di Cappella per la musica nella Messa Cantata del giorno in cui si scopre la Prodigiosa Immagine» ed inoltre «contribuisca alla cera per un triduo, in libre dieciotto ... che in altre occasioni ammonta a scudi sette e bajocchi venti».

In seguito riportiamo la trascrizione di quattro Avvisi, quello nel titolo è relativo alla Festa del Maggio del 1858, un mese dopo il sacri-ficio furto del quadro, subito ritrovato.

Avvisi, d'ordine del Vicario Generale, relativi a varie liturgie e cerimonie, inerenti la devozione a Maria SS.ma Madre delle Grazie		
Data, giorno sett.	Atti e Riti Sacri	Impetrazione grazia
1821 giu 15, ven	Triduo e Processione	Serenità dell'aria
1821 ott 23, mar	Scoprimto dell'Immagine Madonna Grazie	Serenità dell'aria
1822 mar 19, mar	Suono Campana annuncia Triduo	Serenità dell'aria
1824 mag 1, sab	Suono Campana annuncia Triduo	Festa 1 dom. maggio
1824 ott 6, mer	Suono Campana	Serenità dell'aria
1827 mag 5, sab	Suono Campana annuncia Triduo	Festa 1 dom. maggio
1827 giu 24, dom	Ricoprimento (Rimessa) dell' Immagine	Serenità dell'aria
1827 giu 29, ven	Suono Campana annuncia Scoprimto Immagine	Serenità dell'aria
1828 mag 4, dom	Suono Campana annuncia Triduo	Festa 1 dom. maggio
1828 set 21, dom	Scoprimto Immagine	Implorare la pioggia
1830 feb 7, dom	Suono Campana annuncia Scoprimto Immagine	Serenità dell'aria
1830 mag 1, sab	Suono Campana annuncia che Immagine verrà trasferita dalla Cappella alla navata di mezzo, ore 16,30 (nostre 11,30) e Processione ore 21 (16)	Festa 1 dom. maggio
1831 apr 30, sab	Suono Campana annuncia che Immagine verrà trasferita dalla Cappella alla navata di mezzo, ore 16,30 (nostre 11,30) e Processione ore 21 (16)	Festa 1 dom. maggio
1832 mag 5, sab	Suono Campana annuncia che Immagine verrà trasferita dalla Cappella alla navata di mezzo, ore 16,30 (nostre 11,30) e Processione ore 21 (16)	Festa 1 dom. maggio
1832 giu 5, mer	Suono Campana annuncia Scoprimto Immagine	Serenità dell'aria
1832 ott 28, dom	Suono Campana annuncia Scoprimto dell' Immagine; nella Messa si aggiunga l'Oratio ad petendam pluvium' (per implorare la pioggia)	Implorare la pioggia
1836 set 13, mar	'dimani a mattina si traslerà l'Immagine... e si collocherà nell'Altare Maggiore' per il Triduo a pubblica venerazione	Essere preservati dal flagello del colera
1837 lug 16, dom	Suono della Campana del Palazzo Comunale e di tutte le Chiese della Città, dall'Ave Maria (ore 24 del tempo) all'una di notte	Essere preservati dal flagello del colera
1853 giu 19, dom	Processione di Penitenza, alle ore 13 e mezza (nostre 8,30)	Rendimento di grazie
1854 ago 1, mar	Suono Campana annuncia Triduo	'per gli attuali bisogni spirituali e materiali'
1854 ago 24, gio	Suono Campana annuncia Triduo	Rendimento di grazie
1855 lug 1, dom	Ricoprimento (Rimessa) dell' Immagine	Rendimento di grazie
1855 ago 24, ven	Suono Campana annuncia Triduo	Rendimento di grazie
1855 ott 30, mar	Suono Campana annuncia Triduo	Implorare la pioggia
1855 nov 1, gio	Ricoprimento (Rimessa) dell' Immagine	Rendimento di grazie
1856 mag 10, sab	Suono Campana annuncia Scoprimto Immagine	Serenità dell'aria
1857 ott 27, mar	Suono Campana annuncia Scoprimto Immagine	Serenità dell'aria
1858 apr 24, sab	Suono Campana annuncia Triduo	Rendimento di grazie
1858 apr 29, gio	Suono Campana annuncia Triduo	Festa 1 dom. Maggio
1858 mag 1, sab	Suono Campana annuncia Processione Solenne (dopo il furto del quadro della Madonna), alle ore 22,30 (nostre 17,30)	Festa 1 dom. Maggio
1858 lug 11, dom	Ricoprimento (Rimessa) dell' Immagine	Rendimento di grazie
1858 nov 17, mer	Suono Campana annuncia Scoprimto Immagine	Serenità dell'aria
1859 giu 29, mer	Ricoprimento (Rimessa) dell' Immagine	Rendimento di grazie
1860 ? g. 11, dom	Suono Campana per annuncio Processione; uscita della Processione ore 21 (le nostre 18)	Processione di Penitenza

Fonte: Archivio Vescovile di Velletri, Sez. II, Tit. III. L'annuncio, con il suono delle campane di tutte le chiese, veniva dato alle ore 24 [all' Ave Maria, cioè al tramonto del sole, inizio per la conta delle ore nel giorno seguente] e le campane dovevano suonare per un'ora.

Suono delle Campana annuncia lo scoprimento dell'Immagine della Madonna per il Triduo che precede la Festa [Maggio 1824]

D'Ordine [del Vicario Generale], Il Suono delle Campana delle Chiese di questa Città annuncerà questa Sera dalle ore 24. fino ad una ora di notte, che domani mercoledì 28. del corrente si scuopre la miracolosa Immagine di Maria SS.ma delle Grazie per il triduo, che precede la solenne festa; e però prevenuta, ed avvertita di far suonare come sopra le Campana della Chiesa. Velletri dalla Residenza li Ventisette di Aprile 1824].

Suono delle campane per lo scoprimento dell'Immagine della Madonna delle Grazie per implorare la serenità dell'aria. [29.06.1827]

D'Ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Vicario Generale di Velletri: Scoprendosi dimani Venerdì ventinove del corrente mese di Giugno la Miracolosa Imagine di Maria SSma delle Grazie per implorare la serenità dell'aria, sono avvertiti li molto Reverendi Signori Parochi, ed altri superiori delle Chiese di questa Città di fare questa sera alle ore ventiquattro suonare le Campana delle dette Chiese fino all'ora Una di notte. Velletri dalla Residenza li ventotto di Giugno 1827. [Riferisco io sotto scritto Corsore Vescovile di aver portato li suddetti avvisi in tutte le chiese di questa Città. In fede li 23. Giugno 1827]

Suono delle campane per annunciare lo Scoprimto dell'Immagine della Madonna delle Grazie per implorare la pioggia. [21.09.1828]

D'Ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Vicario Generale di Velletri il suono delle Campana delle Chiese di questa Città annuncerà questa Sera dalle Ore Ventiquattro fino alla Ora Una di Notte, che domani Domenica Ventuno del corrente Settembre, si scuopra la Miracolosa Immagine di Maria SSma delle Grazie, per implorare la pioggia tanto necessaria nella presente stagione, sono però prevenuti ed avvertiti li Molto Reverendi Signori Parochi, ed altri Superiori delle Chiese di questa Città di fare suonare le Campana suddette, come sopra. Velletri dalla Residenza li Venti di Settembre Mille ottocento ventotto= 1828.

Suono delle Campane per annunciare lo Scoprimto dell'Immagine della Madonna delle Grazie per essere preservati dal colera. [16.07.1837]

D'Ordine dell'Ill.mo, e Rmo Monsignor Vicario Generale di Velletri, Il suono della Campana del Palazzo Comunale, e di tutte le Chiese di questa Città di Velletri in questa sera dall'Ave Maria fino ad un'ora di notte indicherà che Domani Sedici corrente nella mattina si scuoprirà la Miracolosa Immagine di Maria SSma delle Grazie, alla quale si farà un Triduo per essere preservati dall'imminente flagello del Colera. Velletri dalla Residenza li 15 Luglio 1837

1858

Velletri: La devozione alla Madonna delle Grazie dopo il furto

Tonino Parmeggiani

Un volumetto, scritto nel 1858, dal Gesuita padre Giuseppe Maria Renzoni, per la solenne Processione di maggio, a meno di un mese dal furto e dell'immediato ritrovamento.

Il derubamento del quadro restituito alla pubblica venerazione

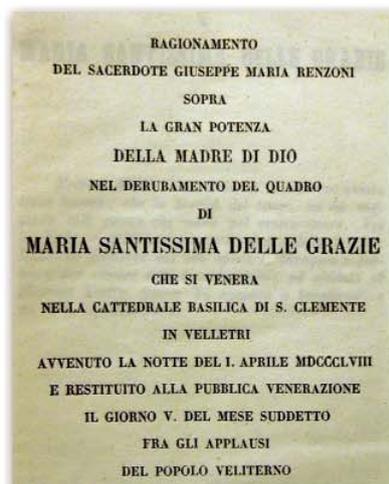
Nel quinquennio 1855-59, la tranquilla vita cittadina dei veliterni e della Cattedrale di S. Clemente, dove era ancora vivo il ricordo della Repubblica Romana del 1848, con i sequestri immobiliari verso gli ordini religiosi, venne turbata da alcuni episodi sacrileghi, dapprima con il furto proprio nella Cappella della Madonna delle Grazie, di alcune lampade e di ex voto in argento, furto accaduto nella notte tra il 13 e 14 luglio 1855, con gli autori poi arrestati e, tre anni dopo, con il furto del quadro della Madonna delle Grazie, perpetrato nella notte tra l'1 ed il 2 aprile (Giovedì e Venerdì Santo!); su questi episodi ho pubblicato su 'Ecclesia' vari articoli, tra il 2019 e il 2020.

Nell'intervallo tra i due episodi s'inserisce, nell'agosto 1857, un altro 'fattaccio', ovvero l'uccisione del Maresciallo dei Gendarmi, Antonio Caporali, da parte di un delinquente locale, Vincenzo Vendetta, che lo aveva incontrato per caso in strada, ovviamente, cercando di arrestarlo per suoi precedenti reati, al quale però il Vendetta, forse nemmeno volendo, gli sferrò una coltellata all'addome che ne causò la morte, come testimoniato poi dal Caporali sull'assassino. Costui rimase in zona, nascondendosi nelle campagne poi, all'improvviso rifece la sua comparsa l'anno seguente, sulla scena verrebbe da dire tanto fu la teatralità del tutto, rubando il quadro della Madonna delle Grazie mentre questo era ricoperto da un velo come d'uso nella veglia pasquale: il giorno dopo richiese con un biglietto, in cambio della restituzione del quadro, l'indulto, cioè la cancellazione della pena ancora prima di essere processato. Immaginiamo la sorpresa del Vescovo e del Capitolo nel sollevare il drappo! In breve l'allora Pontefice Pio IX si oppo-



se al ricatto e, recuperato poi il quadro, il Vendetta venne arrestato, processato condannato a morte per l'omicidio del Maresciallo; la sentenza per decapitazione venne eseguita da Mastro Titta, assieme ad altri quattro condannati, nella piazza a Velletri, il 20 ottobre 1859; una scena di certo orribile, uno solo dei quattro non si pentì e venne sepolto in terra non benedetta, chissà quanti vi avranno assistito.

Al di là dell'episodio, su cui già scrisse il Prof. Giovanni Ponso, nelle puntate precedenti, ho cercato invece di mettere in rilievo di come reagì la città al sacrilegio, e lo fece già un mese dopo, nella Processione del 1 maggio, alla vigilia della Sua Festa, dove tutte le realtà partecipanti, singoli fedeli, il clero, associazioni, autorità, vi concorsero con



la massima accuratezza, precisione, devozione e scrupolosità, tantoché si scrisse che mai si era vista una cerimonia simile.

Quest'oggi vogliamo parlare di un opuscolo, redatto per tale occasione, dal Sacerdote Gesuita Giuseppe Maria Renzoni al quale va il grande merito di essere stato l'autore della prima Storia sulla devozione alla Madonna delle Grazie; costui faceva parte della Comunità religiosa che viveva nel Seminario veliterno ma, accusata del furto del quadro dal Vendetta (ma subito ricusando), impaurita abbandonò Velletri.

La prima edizione titolava «Cenni storici sopra la immagine di Maria SS. delle Grazie che si venera in Velletri nella cattedrale di S. Clemente...», 1855, Tip. Graziosi, pp. 76; la seconda dello stesso anno, tanto fu il successo, «Istoria del Santuario della Beatissima Vergine delle Grazie», Sartori, pp. 240; nel 2013 le due Storie vennero ristampate insieme in 'Inediti 18', da Bartelli, Lozzi, Pallotti.

Del Renzoni sono note circa trenta sue opere ed opuscoli, per lo più di spiritualità e di devozione Mariana, scritti tra il 1850 e il 1870: questo volumetto s'intitola «Ragionamento del Sacerdote Giuseppe Maria Renzoni sopra la Gran Potenza della Madre di Dio nel derubamento del Quadro...», stampato a Rieti dalla Tipografia Trinchi [di cui si servirà ancora] il 28 Aprile 1858 e, contrariamente alla 'Istoria' nella quale compare solo l'anonima 'Scritta da un Religioso della Compagnia di Gesù' qui, nella 'Dedica a Maria Santissima delle Grazie', si firma "Vostro Figlio Dmo Affmo Obbmo Giuseppe Maria Renzoni" e consta di 20 pagine in cui riporta anche due Inscrizioni da lui redatte, e come vien detto furono 'affisse nella gran solennità di Maria delle Grazie alla facciata del Convento dei Fate bene fratelli, posto allora fuori della Porta Romana.

Non sfuggirà la rapidità della stesura, meno di un mese dal furto, per la forte volontà del Gesuita di manifestare il suo amore verso la Madonna delle Grazie, come afferma egli stesso nella dedica «Eccelsa Madre di Grazia, io vi consacro questo tenue lavoro, che la brevità del tempo mi ha suggerito, coll'amore che nutro pel vostro onore. Voi graditelo, e guidatemi al porto sicuro della felicità...». Al tempo di tutta la vicenda non venne scritto nulla, certo non c'era di aspettarsi qualcosa di cruento sull'esecuzione dei cinque ed altrettanto si sarà preferito dimenticare l'episodio; bisognerà aspettare l'anno 1882, nella «Continuazione della Storia del Santuario...» scritta dal Canonico Luigi Angeloni, per averne una ricostruzione più dettagliata dei fatti che tanto colpirono l'immaginario popolare.

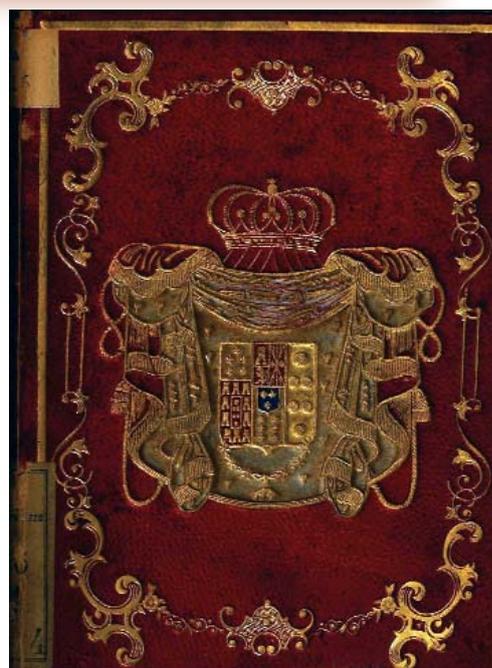
Cenni storici... Prima edizione del Renzoni

Tonino Parmeggiani

La prima edizione della Storia della Madonna delle Grazie, si ritrova in più biblioteche, invero più diffusa della "Istoria" edita sempre nell'anno 1855 come 'Edizione seconda riveduta dall'autore'. Anche il luogo, e le tipografie sono almeno tre e cioè:

- 1) Rieti, dai tipi di Salvatore Trinchi, 1855, pp.76, 21 cm. ;
- 2) Velletri, G. Graziosi, Tipografo editore, 1855, pp. 76, 16 cm.;
- 3) Velletri, Luigi Cella tipografo editore, 1855, pp,76, 16,5 cm.

Il titolo ed il numero delle pagine rimane costante ma l'autore dovendole stampare con mezzi (soldi) propri, di certo ne stampava tirature limitate, man mano che le vendeva, e l'interesse e la richiesta deve essere stata abbastanza favorevole da parte dei fedeli e delle autorità se in poco tempo nello stesso



anno arrivò anche la seconda edizione di 213 pagine ed in alcune righe dice chiaramente che alcune persone si erano un po' disinteressate, altrimenti l'opera sarebbe stata stampata prima.

Il titolo della prima edizione è «Cenni storici sopra la immagine di Maria SS.ma delle Grazie che si venera in Velletri nella cattedrale basilica di S. Clemente papa e martire / Opuscolo unico del sacerdote Giuseppe Maria Renzoni».

L'esemplare di cui pubblichiamo il frontespizio è scaricato alla Biblioteca nazionale di Napoli ed è rilegato in una artistica copertina con impresso lo stemma del Re Ferdinando II, Re delle Due Sicilie (1810-1859) al quale l'autore il Sacerdote Giuseppe Maria Renzoni lo dedicò: "A SUA MAESTA REALE RE FERDINANDO II, RE DELLE DUE SICILIE"

a cui poi riserva anche un capitolo e lo definisce 'devotissimo di Maria Santissima delle Grazie'. Riportiamo un brano, pp. 40-41 tratto dall'Opuscolo, che riferisce del mancato, per fortuna di Velletri, scontro tra i due eserciti che si fronteggiavano; l'episodio è riferito al 18 maggio 1849, ed era ancora vivo nel popolo.

«Più manifesta appare la protezione della Santissima Vergine verso il popolo di Velletri nell'anno 1849, quando cioè, Ferdinando II. Re delle due Sicilie, del quale ho fatto menzione nell'antecedente Capitolo [Il nono, che riguarda i personaggi illustri che visitarono la Cappella] ebbe a sostenere in questa Città tutto l'impeto delle orde Repubblicane. Piene queste di stizza e di furore per non aver potuto impedire la ritirata di Lui, e per aver conosciuta nei Veliterni una somma adesione al Pontificio Governo, decisero nella notte antecedente al loro ingresso nella Città, di tutta saccheggiarla, senza avere alcun riguardo alle Chiese, ai Luoghi Pii, ed alle private case. E tanto avrebbero eseguito,

se Maria Santissima, alla quale avevano fatto ricorso pieni di fiducia i Veliterni, non fosse venuta in loro aiuto. Spuntato appena il giorno entrarono nella Città, già

abbandonata dalle Truppe Regie, i Repubblicani, e mutato consiglio in un subito, non solo non inferirono contro gli abitanti di essa ma furono inoltre costretti confessare, che in qualche grande Avvocato era quello che li proteggeva dal Cielo».

Re Ferdinando II aveva già dato manifestazione della sua devozione, donando nel 1850 un prezioso **Ostensorio**, di scuola napoletana è ovvio, alto 110 cm, di argento dorato con pietre preziose, purtroppo rubato nel furto all'allora Museo Capitolare di quaranta anni orsono e mai più ritrovato.



VELLETRI
LUIGI CELLA TIPOGrafo EDITORE
1855.



Il sacro intorno a noi (97)

Fondi (LT) San Magno e la Madonna della Rocca

Stanislao Fioramonti

L'impianto del centro storico di Fondi presenta il classico schema romano a due assi ortogonali (cardo e decumano), racchiuso in una cerchia quadrangolare di mura megalitiche, per ampi tratti in *opus poligonale* e *opus incertum*, integrate da torri di epoca successiva. Il decumano principale (corso Appio Claudio) che divide longitudinalmente a metà il centro storico coincide con il tratto urbano della via Appia, proveniente da Terracina e diretta a Itri; l'attuale piazza della Collegiata corrisponde all'antico foro.

Durante la persecuzione di Decio fu martirizzato San **Magno**, che fondò il monastero del quale alla metà del V secolo fu abate il patrono principale della città **S. Onorato**. Testimonianza dell'antica diocesi di Fondi (notizie dall'anno 487) è la cattedra marmorea nel **duomo di San Pietro** (sec. XII-XIII), già dedicato alla Vergine, che si crede fondato su un tempio di Giove da fedeli convertiti dalla predicazione degli apostoli Pietro e Paolo. Presenta un pulpito con mosaici cosmateschi (sec. XIII), il sepolcro di Cristoforo Caetani e dipinti di Cristoforo Scacco (*Trittico dell'Annunciazione*) e di Antoniazio Romano (*Maestà con san Pietro e san Paolo*).

Ceduta nel IX secolo dalla Chiesa al ducato di Gaeta, Fondi divenne contea nel basso ME, quando i Normanni la cedettero alla **famiglia Dell'Aquila**, di origine normanna. Dopo il perio-

do normanno fu ceduta da Federico II a papa Innocenzo III, che nell'ottobre 1199 creò vescovo della città il suo cappellano Benedetto (morto prima del 1201) e nel 1210 il monaco cistercense Roberto (m 1227).

Dal 1299 al 1494 ebbe un grande periodo sotto i **Caetani**, che ne fecero per circa due secoli il centro della loro influenza e favorirono un notevole sviluppo artistico. Nel 1378 Onorato I Caetani (1336-1400) ospitò il conclave che, eleggendo l'antipapa Clemente VII in opposizione a Urbano VI, dette avvio al Grande Scisma d'Occidente.



Nel **Palazzo dello scisma** ancora si legge la lapide in rima: "E' qui che convenner 16 cardinali/ del conte Onorato 11 commensali/ il riunirsi a conclave fu rapido e svelto/ e Roberto conte di Ginevra il prescelto./ Il papa già c'era e lui fu l'anti/ tra feste messe e liturgie canti/ in Clemente VII fu il nom tradotto/ il 20 settembre 1378".

Nel 1504 la contea di Fondi fu ceduta da Carlo VIII re di Francia a Prospero Colonna, e poco dopo (1527) divenne la scena di una vicenda romanzesca. Vespasiano, figlio di Prospero, sposò in seconde nozze Giulia Gonzaga, figlia del duca di Mantova; ma nel 1528 morì lasciando vedova la moglie quindicenne, una delle più note "bellezze" del Rinascimento, ritratta da Tiziano e cantata da Ariosto e Tasso. Nonostante la giovane età, Giulia ospitò nel castello di Fondi un cenacolo letterario artistico e religioso frequentato dalle figure più eminenti della corrente religiosa degli "Spirituali", in odore di eresia. Nel 1534 la città fu attaccata dall'ammiraglio ottomano Khayr al-Din detto il Barbarossa, che però non riuscì a rapire la bella Giulia per donarla a Solimano il Magnifico; così saccheggiò, incendiò la città e fece strage degli abitanti.

Iniziò per Fondi la decadenza, completata nel Seicento dalla malaria. Nel 1818 la diocesi fu soppressa da Pio VII e unita a Gaeta. Ma la città ha conservato belle cose: l'impianto urbanistico romano, le belle mura poligonali di chiara pietra calcarea, il castello Caetani nudo ed essenziale come i monti Aurunci che gli fanno da sfondo. Questo **castello baronale**, con torri angolari merlate e la caratteristica torre cilindrica su base quadrata di oltre 31 metri, simbolo della città, fu eretto nei primi decenni del Trecento dal conte Roffredo III Caetani su un tratto delle mura romane.

Nella zona nord-est del centro storico si trova La **Giudea**, già quartiere ebraico noto anche come Olmo Perino. La presenza di ebrei a Fondi è documentata dal XIV secolo: erano tessitori e tintori di lino, seta e canapa ma anche amministratori dei Caetani e professionisti (banchieri, giudici ecc).

La **chiesa di Santa Maria in Piazza** fu costruita su un'altra più antica, documentata fin dal 1126. Voluta da Onorato II Caetani conte di Fondi e primo d'Aragona, è della fine del Quattrocento e fu consacrata nel 1508 dal vescovo Nicola Pellegrino. Preceduta da un'ampia scalea, ha tre portali con lunetta e rosone su quello centrale, pianta a croce latina e tre navate; ha altari rinascimentali, un ciborio del 1491 e la venerata statua della *Madonna del Cielo*, della quale la chiesa è santuario. Luogo incantevole nell'omonima frazione di

Fondi è il **monastero di San Magno**, ai piedi del monte Arcano (parco regionale dei monti Ausoni) nella cosiddetta "valle dei Martiri cristiani": nel III secolo, durante la persecuzione dell'imperatore Decio, qui morirono i santi Magno e Paterno insieme a 2597 cristiani, come si legge nelle loro *Passiones* (documenti agiografici) medievali.

Nell'alto Medioevo il luogo del loro martirio divenne oggetto di venerazione e, secondo il racconto di Gregorio Magno, all'inizio del VI secolo (522) l'abate Onorato vi fondò una comunità monastica che poi adottò la regola benedettina. È l'abbazia di san Magno a Fondi, attestata solo dal 979.

Il corpo di **San Magno** depresso nella cripta della chiesa fu trafugato nell'847 da Platone di Veroli, capitano della Campania, e portato nella chiesa di Sant'Andrea della sua città; poi, con l'invasione saracena di Veroli, fu trasferito ad Anagni che volle S. Magno suo patrono principale.

Il monastero fu abbandonato verso la metà del sec. IX forse per le invasioni dei Saraceni e ripristinato al principio del X. Fino al 1072 fu autonomo, poi il console Gerardo di Fondi lo donò come grangia all'abbazia di Montecassino. Rifiorì nel 1492 grazie ai conti di Fondi e papa Borgia (Alessandro VI) ne autorizzò il passaggio ai Benedettini Olivetani. Ricostruito da Prospero Colonna nel sec. XVI, nel 1798 fu saccheggiato e semidistrutto dai francesi e infine nel 1807 soppresso.

Dopo un lungo abbandono fu acquisito e restaurato dalla Regione Lazio e affidato all'arcidiocesi di Gaeta e alla Fraternità del monastero, che ne ha fatto un centro di spiritualità e di accoglienza.

Del complesso monastico si sono recuperati la chiesa medievale, a croce latina, con cripta e pregevoli affreschi; la chiesa rinascimentale intitolata a san Benedetto e alcune strutture pertinenti forse alle ultime fasi di vita del complesso (mulino, foresteria, vasche di lavorazione dell'olio). Il nucleo più antico poggia su una terrazza di epoca romana, sulla quale fu scavato un sepolcro del VII secolo. La vicina sorgente pedemontana del fiume Ligola o di San Magno aziona il mulino.

Anche **S. Onorato, abate di San Magno e patrono di Fondi**, ci è noto dai *Dialoghi* di Gregorio Magno. Nacque in un paese dei



monti del Sannio, figlio di un fittavolo del senatore Venanzio; ben presto scelse il distacco dai beni terreni e l'astinenza dalle carni e crescendo la fama delle sue virtù il padrone gli concesse la libertà. Egli lasciò i genitori, verso la metà del sec. V raggiunse Fondi e nella valle dei Martiri costruì un monastero, che accolse fino a 200 monaci e divenne un celebre luogo di preghiera, studio (recupero e custodia del patrimonio culturale greco e latino) e lavoro (bonifica del territorio e promozione sociale mediante l'agricoltura, l'artigianato, le arti e gli studi). Come abate si preoccupò anche della città e della regione, che nella latitanza delle autorità municipali guidò nella vita civica, oltre che spirituale e morale; aiutò i bisognosi, riportò la pace tra le famiglie e tra le opposte fazioni goto-bizantine e difese e diffuse il cristianesimo locale. Morì «non molto dopo il principio del sec. VI» (Moricca), nel 522 o 530.

Del suo lungo governo a Fondi Gregorio Magno ricorda solo un prodigio: con un segno di croce e l'invocazione del nome di Cristo arrestò un enorme macigno (tuttora visibile), scongiurando la distruzione del monastero e la morte dei confratelli. Gregorio narra pure che Libertino, secondo successore di Onorato, portava sempre con sé come reliquia una scarpa del santo abate, che una volta pose sul petto di un fanciullo risuscitandolo.

Secondo l'antica

Legenda in gotico, conservata nell'archivio dell'ex-duomo di Fondi, i corpi dei santi **Onorato, Paterno e Libertino** rimasero sepolti nel monastero di S. Magno fino al **1215**, quando durante una pestilenza furono trasferiti nella cattedrale di Fondi e il morbo cessò. Secondo gli storici locali, in città si conserva in un busto d'argento solo il capo di S. Onorato, mentre il corpo fu trasportato a Montecassino.

La memoria liturgica del santo è il **16 gennaio**; Fondi però festeggia il suo patrono il **10 ottobre**, anche con una fiera di bestiame di grande richiamo.

Il Santuario della Madonna della Rocca (m 549) si trova in cima al monte Arcano (da *arx*, rocca), sovrasta la Valle dei Martiri di Fondi e si apre a un bellissimo panorama. È legato al monastero di S. Magno non solo dalla storia ma anche dalla Fraternità che ne cura i luoghi.

La tradizione locale fa risalire l'origine del santuario alla costruzione di un'edicola a **San Paterno** durante persecuzione dell'imperatore Decio (anno 250), ma forse furono i monaci di San Magno a erigervi un oratorio nei secoli X-XI. Nel 1160 il conte di Fondi Riccardo II dell'Aquila fece erigere una rocca, poi distrutta. L'immagine della Madonna che allatta Gesù, conservata nell'antica nicchia, è di autore ignoto del XIII secolo; per tradizione è attribuita a San Paterno. Studiandone l'iconografia si è evidenziato che il Bambino Gesù allattato nell'affresco ha una mano esadattila, cioè con sei dita: non si tratterebbe di un errore dell'autore ma di un disegno di alto significato simbolico che, con altri dettagli, arricchisce la storia di Fondi, perché contribuisce ad accreditare una presenza storica sul territorio dei Cavalieri Templari, Ordine religioso-militare soppresso nel 1312.





don Antonio Galati

Venerdì 21 aprile, nel bel contesto della Sala degli Affreschi della Casa delle Culture e della Musica, in piazza Trento e Trieste in Velletri, si è svolta la presentazione del libro di Andrea Tommaso Sciuto, dal titolo *Nostalgia. Come origine e approdo*, edito nel 2023 dall'Editrice Tau, per la collana Logos. Andrea Tommaso Sciuto, classe 1976, è insegnante di Religione Cattolica e vive a Velletri.

Il suo percorso intellettuale e formativo lo ha portato a conseguire il Baccellierato in Teologia, presso lo Studio Teologico "San Paolo" di Catania, nell'Anno Accademico 2005-2006, con una tesina intitolata *Interpretazioni del "subsistit in" nel contesto dell'ecclesio-*

logia misterica del Vaticano II. Poi, nell'Anno Accademico 2006-2007, ha conseguito la Laurea in Filosofia, presso l'Università degli Studi di Catania, con una tesi su *Edith Stein. La ricerca sul senso dell'essere*. Infine, nell'Anno Accademico 2008-2009, ha conseguito, nella medesima università, la Laurea Specialistica in Storia della Filosofia, con una tesi dal titolo *Il pensiero sociopolitico di Simone Weil*. Il testo, come spiega l'autore stesso, nasce nella scuola e a partire dalla scuola, perché è un percorso antropologico composto da una serie di unità didattiche che Andrea ha preparato per i suoi studenti.

La prima cosa che colpisce del libro in questione è, sicuramente, il titolo. E dalla riflessione su questo è partito il dialogo con l'autore che ha aiutato nella presentazione del testo. Spiega Andrea che egli ha voluto dare alla nostalgia un significato positivo e propositivo. Essa è da intendersi non solo come il dolore per il passato (senso etimologico del termine), ma, principalmente come il principio capace di mettere o rimettere in moto la vita di ciascuno, affinché si possa riattualizzare nel presente ciò che di positivo si è sperimentato nel passato (non tanto ripetere le stesse esperienze, ma provando a raggiungere tali sentimenti passati attraverso le situazioni attuali che la vita pone di fronte a ciascuno).

E la nostalgia principale, continua Andrea, andrebbe provata per la gioia, non intesa



come spensieratezza o allegria a tutti i costi, ma come quel sentimento che proviene dall'aver conseguito il bene, che è tale se è bene comune, che appartiene, cioè, all'individuo e agli altri.

E la capacità che ognuno ha di scegliere di conseguire il bene, sottolinea l'autore, si chiama libertà.

In sintesi, nostalgia, libertà, gioia e relazionalità sono i termini che più spesso hanno riecheggiato durante la presentazione del libro, perché uno degli obiettivi

che l'autore si pone con questo testo è quello di offrire il proprio contributo verso la formazione di "nuove persone", capaci di orientarsi a compiere il bene e, così, a conseguire la propria e l'altrui gioia.



segue da pag. 33

Nel secolo XVIII e fino al 1827 il santuario rimase chiuso per le scorrerie delle truppe francesi. Nel 1800 la chiesa di Sant'Angelo del Peschio, sul monte omonimo, fu chiusa al culto e il suo quadro di San Michele Arcangelo, olio su tavola del 1500, fu portato nella chiesa della Madonna della Rocca, da dove fu purtroppo trafugato verso il 1968.

Alla fine del XX secolo, specie dopo l'ultimo restauro della chiesa, il santuario ha conosciuto un forte afflusso di pellegrini, anche grazie al grande lavoro di mons. Mario Forte, parroco e rettore della parrocchia di S. Maria degli Angeli e San Magno (dalla quale dipende il santuario), che con una raccolta di fondi portata fino in America realizzò molte del-



le opere di ristrutturazione che oggi permettono una buona accoglienza dei pellegrini (prenotazioni/informazioni tel. 3491437240 - Giorgio madonnadellarocca@gmail.com).

Il santuario è aperto ogni domenica dalle 10 del mattino alle 18 della sera. Le messe si celebrano solo in feste particolari, ad es. in quella del santuario, la domenica prima del 2 luglio. In questa data ancor prima dell'alba (verso le 4,30) parte il pellegrinaggio che tutti i fondani compiono da anni per devozione e che gli organizzatori definiscono "un cammino di pace"; dal monastero di San Magno percorrendo i 5 km di salita si arriva ai 556 metri di quota del santuario. Durante la giornata si celebrano varie Messe, la più solenne delle quali è presieduta dall'arcivescovo di Gaeta.

Quarant'anni fa il furto al Museo Diocesano di Velletri.

Nel mese di maggio del 1983 il grave furto che segnò la storia del Museo e della città

Gabriella Vittori



Esattamente quarant'anni fa, la vita del Museo Diocesano, (conosciuto fino al 2000 come Museo Capitolare) venne segnata da un evento di grandissimo impatto che avrebbe creato un prima e un dopo: il furto avvenuto alla fine di **maggio del 1983**.

Un "gravissimo furto" (come riportato dal Bollettino diocesano di quell'anno), nel quale vennero sottratti al Museo Capitolare numerosi dipinti, oreficerie, reliquiari, arredi liturgici. Venne inoltre trafugato un oggetto che per secoli costituì il simbolo della città di Velletri: la **Crux Veliterna**, un prezioso reliquiario in oro, smalti e pietre preziose, risalente al XIII secolo, donata dall'Imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Sicilia Federico II al Papa Alessandro IV, allora Vescovo di Velletri, il quale la donò alla Cattedrale di Velletri non appena proclamato papa nel 1254.

La grave perdita storico-artistica, ma anche sociale e religiosa, suscitò molta solidarietà alla città di Velletri: centinaia di cittadini e numerose autorità si recarono sul posto dopo l'accaduto. Questa occasione infelice denunciò la necessità di aggiornamento dei sistemi di sicurezza e gestione non solo del Museo Capitolare, ma dei musei di tutto il Lazio. Quanto successo a Velletri infatti fu solo uno dei tanti furti di oggetti d'arte che negli anni Ottanta andavano per la maggiore. Durante le indagini svolte sul furto fu ipotizzata subito la commissione di probabili collezionisti stranieri, che si sarebbero affidati a dei professionisti. In effetti in quegli anni era noto dai registri delle presenze che

fossero molti i visitatori a recarsi al Museo Capitolare dall'estero, inoltre, l'interesse che le opere esercitavano su visitatori di altri paesi era molto.

Questa ipotesi si rivelò in parte corretta: mentre infatti alcuni degli oggetti d'arte furono rinvenuti sul territorio nazionale, la Crux Veliterna venne rintracciata in un mercato antiquario in Inghilterra. Parte della collezione invece rimase dispersa e non fece mai ritorno al museo. A seguito del furto del 1983 il Museo Capitolare chiuse al pubblico per molti anni, riaprendo solamente il **20 gennaio del 2000** come Museo Diocesano, dopo che, a più di un decennio dalla sua scomparsa, la Crux fu finalmente restituita alla Diocesi di Velletri e consegnata dai Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale nelle mani del Vescovo Andrea Maria Erba e dell'allora Cardinale Joseph Ratzinger, che inaugurò in prima persona il Museo Diocesano. Fu un momento di grande festa cittadina. Venne così inaugurata la nuova vita del Museo, il quale, grazie alla nuova sede presso la Cattedrale di San Clemente, e grazie all'incremento delle collezioni tramite lasciti e donazioni, proseguì la sua attività come rinnovato punto di riferimento culturale, religioso e artistico per la città di Velletri e per il territorio diocesano.





La previsione della popolazione nella Diocesi: il decennio 2021 - 2031 /3

Tonino Parmeggiani

Nei numeri di dicembre e gennaio, e più volte su Ecclesia, ci siamo occupati, con alcune riflessioni, sull'andamento quantitativo e sulla struttura della popolazione degli otto comuni i quali compongono la nostra diocesi, riferite alla situazione attuale o di qualche decennio antecedente: quest'oggi vogliamo riportare alcune previsioni demografiche, nell'arco del decennio, 2021- 2031, desunte da un recente studio dell'Istat "Previsioni demografiche comunali 1° gennaio 2021-2031". È ovvio che più si va in avanti nel tempo, oppure più è piccola l'area di cui

si tratta, che maggiore è l'indeterminatezza nei risultati ottenuti; su aree regionali più ampie si è soliti fare proiezioni per periodi temporali più ampi, come poi vedremo ma, il tutto è sempre influenzato dall'andamento dei fenomeni esterni, dall'economia nel territorio, alle politiche degli stati che smuo-

vo che nel tempo hanno avuto, soprattutto nel dopo guerra, i comuni di Anzio, Aprilia, Ardea, Ciampino, Nettuno, Pomezia e, di contro, la modesta crescita di città storiche come Frascati e Palestrina, sedi suburbicarie ma rimaste sui 22.000 abitanti, anche se date in crescita; ancor meno Segni, con la Cattedrale,

zione già vista, in particolare, per l'invecchiamento della popolazione, oltretutto per il nostro caso ma in genere per renderci conto di come si originano differenze strutturali nelle popolazioni. Tutte le elaborazioni sono state basate dai dati desunti dal sito demo.istat.it.

Nella **tabella 1.** viene riportato l'ammontare della popolazione, relativa a diciotto comuni, ricadenti del nostro intorno, agli anni 2021 ed al 2031, calcolati, quest'ultimi, con il metodo predittivo su accennato; si nota innanzitutto il grande bal-

Tab. 2. Tassi generici del movimento anagrafico (proiezioni 2021 -2031)

Velletri						Colleferro					
Anno	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso di increm. naturale	Tasso migrator. netto	Tasso totale di crescita	Anno	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso di increm. naturale	Tasso migrator. netto	Tasso totale di crescita
2021	6,7	10,9	-4,2	4,9	0,7	2021	5,3	12,3	-7,0	2,5	-4,6
2022	6,8	10,7	-3,9	4,9	1,0	2022	5,4	12,2	-6,8	2,4	-4,3
2023	6,9	10,6	-3,7	4,9	1,2	2023	5,6	12,0	-6,4	2,3	-4,1
2024	7,0	10,4	-3,4	4,8	1,4	2024	5,7	11,9	-6,2	2,2	-4,0
2025	7,1	10,3	-3,2	4,8	1,6	2025	5,8	11,8	-6,0	2,2	-3,8
2026	7,2	10,2	-3,0	4,7	1,7	2026	5,9	11,6	-5,7	2,0	-3,7
2027	7,3	10,2	-2,9	4,6	1,8	2027	6,0	11,7	-5,7	1,9	-3,7
2028	7,4	10,3	-2,9	4,5	1,5	2028	6,1	11,8	-5,7	1,7	-4,0
2029	7,4	10,4	-3,0	4,3	1,3	2029	6,1	12,0	-5,9	1,6	-4,3
2030	7,4	10,6	-3,2	4,2	1,1	2030	6,1	12,1	-6,0	1,4	-4,6
2031	7,5	10,7	-3,2	4,1	0,8	2031	6,2	12,3	-6,1	1,2	-4,9

Tab.1. Proiezioni della popolazione nei comuni, 2021 - 2031

Comune	Popol. al 1 gennaio		Variazione 2021 -2031	
	2021	2031	Valori ass.	%
Velletri	52.312	52.904	592	1,1
Colleferro	20.698	19.845	-853	-4,1
Albano Laziale	39.672	38.194	-1.478	-3,7
Anagni	20.853	19.877	-976	-4,7
Anzio	57.838	59.363	1.525	2,6
Aprilia	73.429	77.685	4.256	5,8
Ardea	48.667	48.517	-150	-0,3
Ciampino	38.675	40.578	1.903	4,9
Cisterna di L.	36.481	36.822	341	0,9
Frascati	22.624	23.874	1.250	5,5
Frosinone	44.491	43.120	-1.371	-3,1
Genzano di R.	23.221	22.459	-762	-3,3
Grottaferrata	20.337	20.758	421	2,1
Latina	127.560	128.047	487	0,4
Marino	45.321	50.832	5.511	12,2
Nettuno	48.500	49.498	998	2,1
Palestrina	21.921	22.835	914	4,2
Pomezia	63.767	65.722	1.955	3,1

vono masse di gente, dalle scelte di ognuno e delle famiglie: pertanto l'Istat ha pubblicato le previsioni solo per i comuni con oltre 20.000 abitanti e, in diocesi, ricadono solo le città di Colleferro e Velletri, per cui l'occasione offerta ci permette di approfondire la situa-

ma con 9.000 abitanti, così come Cori, di 11.000 ab., già della diocesi veliterna, con sei parrocchie.

A riprova che il territorio e gli abitanti seguono l'economia, i servizi, le offerte di lavoro e non tanto la storia!

Nel decennio preso in esame si dovrebbe [il condizionale è d'obbligo] avere, per Velletri, un incremento positivo, dell'(1,1 in percentuale) e all'opposto, per Colleferro, un decremento del (-4,1), per andare questa sotto i 20.000 ab., ancor meno per Anagni (-4,7), ben nota per il suo passato storico, al turismo, ma destinata anch'essa a scendere sotto la soglia psicologica dei ventimila; nell'insieme dei diciotto comuni presi in esame, si registra un incremento pari all'(1,8%). Si era già visto, nell'articolo di dicembre, tab. 1., come nel ventennio 2002-2022, la cre-

continua nella pag. accanto

Tab. 3. Principali indicatori strutturali (Proiezioni 2021 - 2031)

Velletri						Colleferro					
Anno	Età media	Popol. (0-14)	Popol. (15-64)	Popol. (65+)	Indice di Vecchiaia	Anno	Età media	Popol. (0-14)	Popol. (15-64)	Popol. (65+)	Indice di Vecchiaia
2021	45,0	13,6	64,6	21,8	160,3	2021	46,6	12,1	63,6	24,3	200,8
2022	45,2	13,3	64,6	22,1	166,2	2022	46,9	11,8	63,7	24,5	207,6
2023	45,5	13,0	64,5	22,5	173,1	2023	47,1	11,4	63,9	24,7	216,7
2024	45,7	12,7	64,4	22,9	180,3	2024	47,4	11,1	63,9	25,1	226,1
2025	46,0	12,5	64,1	23,4	187,2	2025	47,6	10,7	63,9	25,4	237,4
2026	46,2	12,2	63,9	23,9	195,9	2026	47,9	10,5	63,6	25,9	246,7
2027	46,5	11,9	63,7	24,4	205,0	2027	48,1	10,2	63,3	26,5	259,8
2028	46,7	11,7	63,4	24,9	212,8	2028	48,4	9,9	63,2	26,9	271,7
2029	47,0	11,6	63,0	25,4	219,0	2029	48,6	9,8	62,6	27,6	281,6
2030	47,2	11,5	62,4	26,1	227,0	2030	48,8	9,7	62,0	28,3	291,8
2031	47,4	11,4	61,9	26,7	234,2	2031	49,1	9,6	61,4	29,0	302,1

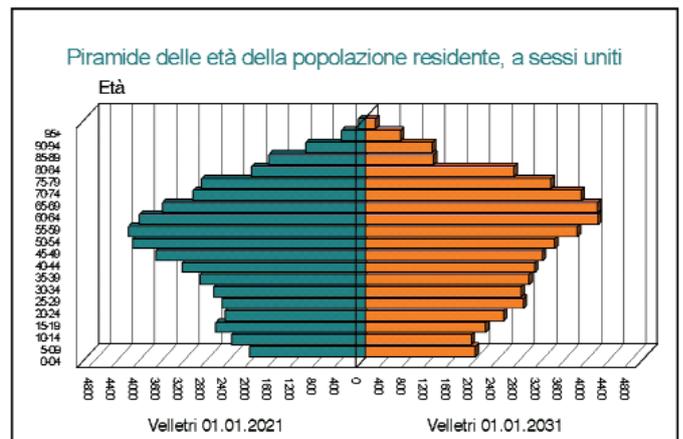
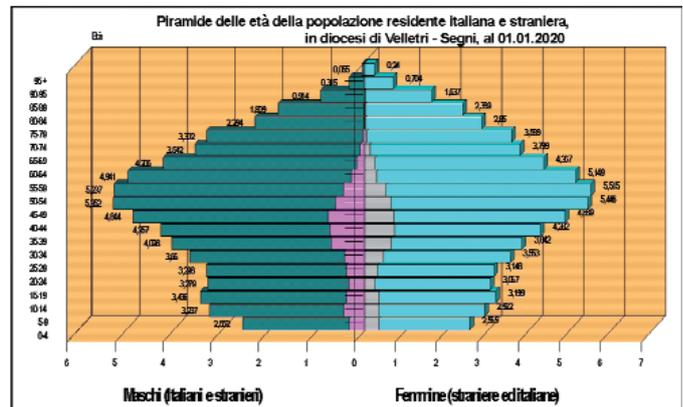
scita degli abitanti in diocesi è stata del (10,3%), passando dai 115.978 ai 127.905 ma, guardando poi da vicino il bilancio demografico registrato nello stesso tempo, si nota un saldo naturale negativo (-1.384) unità, compensato da un saldo migratorio di 12.900, questo per lo più costituito da non italiani i quali, nel loro insieme arrivano così a rappresentare il (9,7%) dell'insieme della popolazione residente.

Il calcolo predittivo è invero una 'semplice contabilizzazione' la quale parte, è cosa ovvia, dai valori reali rilevati, al momento iniziale del periodo, facendo altresì alcune ipotesi sull'andamento futuro in campo economico, occupazionale, sociale, e pertanto, dalla **tabella 2.** così ottenuta, confrontiamo i due nostri casi, Colleferro e Velletri, di cui abbiamo le proiezioni, i quali ci offrono l'occasione, più a titolo illustrativo, delle due situazioni che già sapevamo dissimili, per evidenziare il progressivo invecchiamento della popolazione; osservando i vari tassi (grezzi, numero di eventi che si registrano ogni mille abitanti) di partenza, questi prefigurano già due diversi andamenti: Colleferro ha un tasso di natalità (nati ogni mille ab.)

del, 5,3 contro il 6,7 di Velletri, entrambi per fortuna vengono dati in crescita, mentre per i tassi di mortalità anche Qui Colleferro è in svantaggio, con il 12,3 contro il 10,9 di Velletri, mentre nel tempo, con piccole variazioni rimangono essenzialmente stabili. Sommando ora i due fattori della natalità e della mortalità, il tutto si evidenzia ancor meglio nel 'tasso di incremento naturale' iniziale, negativo, (-4,2) per Velletri ma ancor più preoccupante (-7,0) riguardo a Colleferro: nel

decennio in esame tendono entrambi a calare di un punto per cui il decremento viene in parte coperto da un 'tasso migratorio netto' (immigrati - emigrati) che tendono ad un leggero calo, ma se per Colleferro arriva al - 4,9 per cui la popolazione scende sotto i 20mila abitanti.

Combinando in seguito i due diversi andamenti, si osservano subito nella **tabella 3.** gli effetti sulla distribuzione per età della popo-



Tab. 4. Componenti del bilancio demografico (proiezioni 2021 - 2031)

Anno	Popol. inizio anno	Nati	Morti	Iscritti dall'estero	Iscritti da comuni di altre regioni	Iscritti da comuni stessa regione	Cancell. per l'estero	Cancell. per comuni altre regioni	Cancell. per comuni della regione	Popol. fine anno
Velletri										
2021	52.312	351	572	201	171	786	62	188	650	52.241
2022	52.241	357	561	205	169	780	66	186	646	52.293
2023	52.293	363	553	209	168	776	70	186	643	52.357
2024	52.357	369	546	213	166	773	74	185	642	52.431
2025	52.431	375	540	217	165	770	77	184	641	52.516
2026	52.516	381	535	219	164	768	81	184	640	52.608
2027	52.608	387	536	221	163	767	85	184	640	52.700
2028	52.700	389	544	219	162	765	89	183	640	52.780
2029	52.780	391	551	218	161	764	92	183	640	52.848
2030	52.848	393	559	217	161	763	96	183	640	52.904
2031	52.904	396	566	216	160	762	100	183	640	52.948
Colleferro										
2021	20.698	110	255	108	98	400	62	110	383	20.586
2022	20.586	112	250	110	97	397	66	109	380	20.496
2023	20.496	114	246	112	96	395	70	109	378	20.412
2024	20.412	116	242	115	96	393	74	108	376	20.331
2025	20.331	118	239	117	95	392	78	108	374	20.254
2026	20.254	119	235	118	94	391	82	108	372	20.179
2027	20.179	121	235	119	94	390	86	108	371	20.104
2028	20.104	122	237	118	93	390	89	108	369	20.023
2029	20.023	122	239	117	93	389	93	108	367	19.937
2030	19.937	122	241	117	92	388	97	108	366	19.846
2031	19.846	123	243	116	92	388	100	107	364	19.749

lazione in futuro, con la classe più giovane (0-14) in calo e di oltre un paio di punti percentuali e quella più anziana (+65), viceversa, subisce un aumento di 5 punti, sempre a sfavore per Colleferro: pertanto nell'indice sintetico di vecchiaia si verificherà, per quest'ultima, un salto da 200 a 300, mentre per Velletri, da 160 arriverà al sempre notevole 234!

La **tabella 4.** infine ci offre le varie poste dell'ipotetico scenario demografico, ottenuto per proiezione nel decennio, Velletri dovrebbe crescere di 700 cittadini, toccando i 53.000 mentre Colleferro ne dovrebbe perdere oltre 800 per andare sotto la soglia dei ventimila: si noti che i saldi migratori sono entrambi positivi, di poco per Colleferro, più mar-

Il Vescovo di Velletri-Segni Stefano Russo, accoglie con gioia l'annuncio della nomina a vescovo titolare di Recanati di monsignor Diego Giovanni Ravelli

Diego Giovanni Ravelli (Lazzate, 1° novembre 1965)

Con gratitudine e gioia la Chiesa di Velletri-Segni accoglie la chiamata all'Episcopato di don Diego Giovanni Ravelli

"Esprimo gratitudine a Papa Francesco per aver chiamato Don Diego Giovanni Ravelli, figlio di questa Chiesa, all'Episcopato. Lo accompagniamo nella preghiera affinché il suo ministero possa essere sempre sotto la guida e la protezione di Nostro Signore per il bene di tutto il Santo popolo di Dio".

Il Vescovo di Velletri-Segni Stefano Russo, accoglie con gioia l'annuncio della nomina a vescovo titolare di Recanati di monsignor Diego Giovanni Ravelli, con il titolo personale di arcivescovo. "Una contentezza particolarmente sentita in quanto il vescovo Ravelli fa parte del clero della nostra Diocesi di Velletri-Segni.

Gli siamo accanto ed esprimiamo tutta la nostra fraterna vicinanza".

Il Santo Padre ha nominato Vescovo titolare di Recanati **Monsignore Diego Giovanni Ravelli**, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie e Responsabile della Cappella Musicale Pontificia Sistina, conferendogli il titolo personale di Arcivescovo



E' dall'11 ottobre 2021 maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie e responsabile della Cappella musicale pontificia sistina. Dal 21 aprile 2023 arcivescovo titolare eletto di Recanati.

Compie gli studi filosofico-teologici in preparazione al sacerdozio presso il seminario vescovile di Como.

Il 15 giugno 1991 è ordinato presbitero. Nel 1998 è nominato ufficiale dell'Elemosineria apostolica e il 25 settembre dello stesso anno è incardinato nella Diocesi Suburbicaria di Velletri-Segni.

Diplomatosi nel 2000 in metodologia pedagogica presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, nel 2004 ottiene la licenza in sacra liturgia e nel 2010 il dottorato presso il Pontificio ateneo Sant'Anselmo.

Il 2 giugno 2003 è insignito del titolo di cappellano di Sua Santità. Il 25 febbraio 2006 è nominato cerimoniere pontificio, mentre dal 12 ottobre 2013 è anche capo ufficio nell'Elemosineria apostolica.

L'11 ottobre 2021 papa Francesco lo nomina maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie e responsabile della Cappella musicale pontificia sistina.

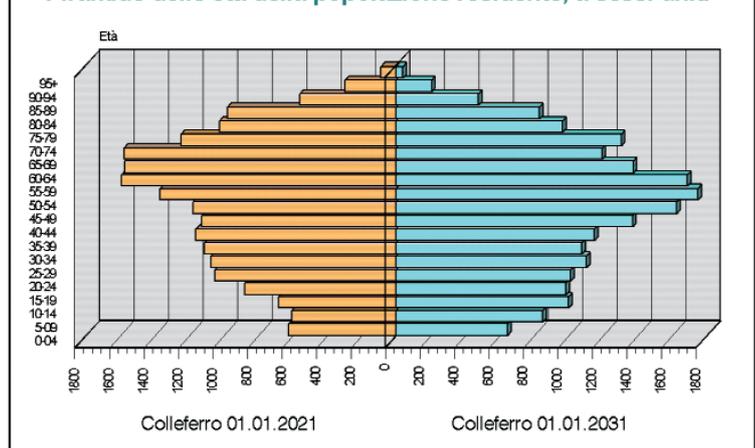
L'11 giugno 2022 viene nominato consultore del Dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti.

segue da pag. 37

cato per Velletri mentre per i saldi naturali, ambedue negativi, i nati coprono i due terzi dei decessi per Velletri, mentre per Colferro solo la metà. Combinando così gli andamenti si hanno esiti diversi e, se poi, ancor peggio si manifesta una forte emigrazione, si arriva allo sopolamento. La **figura 1**. ci restituisce la 'Piramide delle età', in cui le singole barre orizzontali per ogni classe di età quinquennale, ci mostrano la distribuzione della popolazione italiana e straniera (al centro) residente in tutta la diocesi, al 1 gennaio 2020, rispettivamente pari a 119.372 e 12.314, per il totale di 131.686.

In ultimo le **figure 2. e 3.** ci mostrano le Piramidi riferite a Velletri e Colferro, in cui si possono confrontare, per ognuna le, due situazioni al 2021 e 2031; man mano che la popolazione invecchia e più si accorciano le barre inferiori e man mano si allungano quelle centrali e infine le superiori.

Piramide delle età della popolazione residente, a sessi uniti



Leonardo Da Vinci,

LA VERGINE DELLE ROCCE

Luigi Musacchio

Significati, allusioni, a volte enigmi nascosti, verità sottotraccia si addicono ai geni e - poiché è fuor d'ogni dubbio l'appartenenza di Leonardo a tale schiatta - non si dura fatica a vedere come queste *presenze* letteralmente pullulino in alcune delle sue opere, tanto che viene da pensare com'egli s'ingegnasse, da par suo, a farne uso per proprio diletto e a dispetto dell'osservatore. Ciò nonostante, resta la magia della sua arte, sublimata di tecnica sopraffina e di suggestione inarrivabile. Se, però, l'esistenza celata di tali elementi semantici fa in qualche modo la delizia di studiosi e di pertinaci investigatori, capaci di rinvenire riferimenti esplicativi e corrispondenze illuminanti, ciò non allontana il rischio - specialmente per l'osservatore poco provveduto - di non *vedere* l'opera nel suo *mirabile* e *innocente* apparire: un'entità non *misteriosa*, non *illusoria*, ma fattispecie di pura creazione, che si presenta come un dono, un lascito grazioso, destinati alla gratificazione spirituale, all'interiore godimento di natura sentimentale.

Di tal fatta è uno dei capolavori vinciani, la *Vergine delle Rocce* (1485), coacervo di rimandi ad altre opere leonardesche per similitudini, analogie di tratti formali e contenuti che qui non si vuole richiamare per la gran massa di rimandi critici a cui è, d'altronde, molto agevole rifarsi. Il tentativo è, invece, quello di accostarsi a quest'opera spogli e affrancati dalle annotazioni filologiche, che non possono tuttavia mancare - e questo si giustifica - nel caso di Leonardo. Si vagheggi, allora, di trovarsi, a mo' di semplice osservatore, a Parigi, al museo del Louvre, innan-

zi a questa *Vergine*, una cui copia, riveduta e corretta, è possibile ammirare presso la National Gallery di Londra.

Il dipinto appare di dimensioni adeguate (199x122) alla scena che vuole rappresentare, vasta nel suo concepimento "panoramico" e nel numero dei personaggi che vi "si muovono": la Vergine, il Bambino Gesù, San Giovannino e un angelo.

Non occorre una grande immaginazione per capire come il primo impatto con quest'opera possa provocare nell'osservatore un'impressione d'immediato coinvolgimento "audio-visivo": viene, infatti, da considerare, che la "location" in cui è posta la scena è un altopiano roccioso, nel quale non s'avverte il silenzio del deserto, caro al San Giovanni adulto, bensì lo scrosciare delle acque a cascatelle che s'intravedono nello sfondo e, trattandosi d'un'altura, il probabile soffiare della brezza montana.

Il "suono", dunque, è pur esso un personaggio al pari delle rocce che fanno corona a un sacro, apparentemente muto convito. Basterebbe tenere presente questo elemento (il suono, appunto) per capire come ci si trovi davanti ad un'opera di sublime arditezza: la natura, più e più volte rappresentata in pittura, nell'artista di Vinci si fa natura "naturans"; acquisisce realisticamente, cioè, l'essenza che le è più propria, la vitalità, una realtà "aumentata" anche dalla presenza di una vegetazione verosimilmente e precisamente collocata sull'orlo di un dirupo.

Lo spaccato naturalistico è di una dirompente imponenza: le rocce non costituiscono un fondale chiuso a mo' di retroscenio teatrale. Esse sono fuggite da scorci aperti, a destra, dove, sopra la testa dell'angelo, un picco si staglia su un cielo non proprio sereno e, a sinistra, si frange in uno dei più classici pae-

saggi leonardeschi, ove lo sfumato primeggia sovrano, precorritore della trasparenza e della prospettiva aerea della *Monna* e antesignano della visione sfocata della tecnica fotografica di là da venire.

Lo sguardo ha dunque compiuto la necessaria carrellata sull'insolito scenario naturalistico, emblema non secondario e titolato per questo a connotare l'intera opera. Può, ora, posarsi sulle sacre figure poste in circolo su un anfratto a cospetto della cavea rocciosa. Non sono immagini immote ma presenze a loro modo "parlanti" nella gestualità delle mani. Le mani "parlanti", tipici e assoluti capolavori dell'arte leonardesca: come non ricordare le altre mani "parlanti" del *Cenacolo*? Qui si preannuncia il brivido del sacrificio del Golgota; nell'incontro, anzi, nel "rifugio" sul monte (come si preciserà a breve) è un pacato e mistico conferire tra due infanti, un angelo e la Vergine.

Quanto mai spontanea si annuncia, allora, una domanda: ma perché "sul monte"? Soccorre al riguardo, come si sa, la leggenda narrata nell'apocrifo *Protovangelo di Giacomo*, scarica nella sua scrittura ma quanto mai carica di poesia. È forse in questo brano l'origine dell'idea di raffigurare la Vergine nell'insolito paesaggio rupestre, brano che a Leonardo presumibilmente dovette suggerire un teologo vicino alla committente Confraternita milanese dell'Immacolata Concezione:

«Accortosi di essere stato giocato dai magi, Erode si adirò e mandò dei sicari, dicendo loro: "Ammazzate i bambini dai due anni in giù". Maria, avendo sentito che si massacravano i bambini, prese il bambino, lo fasciò e lo pose in una mangiatoia di buoi. Anche Elisabetta, sentito che si cercava Giovanni, lo prese e salì sulla montagna guardandosi attorno, ove nasconderlo; ma non c'era alcun posto come nascondiglio.

Elisabetta, allora, gemendo, disse a gran voce: "Monte di Dio, accogli una madre con il suo figlio". Subito il monte si spaccò e l'accolse. E apparve per loro una luce, perché un

angelo del Signore era con loro per custodirli» (Cap. 22).

Altro non trascurabile riferimento per spiegare l'incontro tra i due piccoli Giovanni e Gesù è possibile cogliere nella *Vita di Giovanni secondo Serapione*. Gesù vede Giovanni accanto alla madre Elisabetta morta di stenti e lo prega di non disperarsi: «Io sono Gesù Cristo, tuo maestro. Io sono Gesù, tuo parente. Sono venuto da te con la mia madre diletta per preparare la sepoltura della benedetta Elisabetta tua madre felice. Ella è parente di mia madre. Quando il benedetto e santo Giovanni udì questo, si volse. Il signore Cristo e la sua vergine madre lo abbracciarono».

La storia non finisce qui. Gesù, vedendo la madre in lacrime nello scorgere la solitudine di Giovannino, la scongiura di non piangere:

«Qui c'è pure Gabriele, il capo degli angeli. Gli ho dato l'incarico di proteggere Giovanni e di elargirgli potere dal cielo. Io inoltre gli renderò l'acqua di questa sorgente dolce come il latte che succhiò dalla madre».

Il dipinto, a questo punto, si mette a fuoco nel suo contenuto e negli elementi che lo caratterizzano: la Vergine, avendo saputo del massacro ordinato da Erode, si rifugia in montagna col bambino Gesù e con Giovannino. Elisabetta non c'è perché nel frattempo è morta. È presente, però, l'angelo soccorritore al quale Gesù intima di assicurare a Giovannino l'acqua di una sorgente rendendola deliziosa. Tutti questi elementi si compongono magistralmente nella *Vergine delle Rocce*, che si svela in tal modo non solo nelle sue implicazioni semantiche più evidenti ma anche nella sua straordinaria valenza artistica. Nella spiegazione degli atteggiamenti e delle movenze di queste sacre presenze non sovviene, a questo punto e come ci si aspetterebbe, Leonardo, il quale gioca un po' a

rimpiattino col suo estro geniale e, a volte, al di là delle comuni aspettative, tant'è che la sua opera, specialmente con riguardo a queste figure, resta, nonostante tutto, enigmatica. Il gruppo appare distribuito su un piano geometrico tridimensionale: la base, nella quale sono collocati Giovannino, Gesù e l'Angelo è sommariamente inscrivibile in un cerchio,



mentre la cuspide suprema è occupata dalla Vergine, che, con le sue braccia protese, pare inglobare un volume conico. Il tutto comprende una scena in cui i personaggi si richiamano e rispondono a vicenda in un intreccio affabulatore di sguardi e gesti. Nella rappresentazione si distinguono, così, due piani ideali. Nel primo prevale il gesto della mano dell'angelo che, in vesti ridondanti, indica, un po' imperiosamente,

Giovannino che si trova al suo cospetto sotto la mano consolatrice di Maria. E questi risponde a sua volta, non rivolgendosi all'angelo allocutorio, ma al cuginetto Gesù, che, con atto nello stesso tempo serio e amorevole, lo benedice.

Nel piano superiore, la Vergine mantellata compie due gesti: con la sinistra frontalmente protesa, alla maniera dell'*Annunciata* di Antonello, sovrasta a protezione il capo di Gesù; mentre, con gli occhi abbassati, appare compuntamente compresa come in un infelice presagio. Il "racconto" di questo mistico circolo apparirebbe chiuso in sé stesso se non fosse per lo sguardo dell'angelo aperto a tangente verso l'osservatore.

Il "cerchio" mistico allora si rompe a spirale nel tentativo di coinvolgere l'osservatore, che in questo caso è chiamato non tanto a partecipare ad un colloquio per lui evidentemente escluso ma ad assistere, compreso ed estasiato, ad un avvenimento di non definibile intelligenza, segno di superiore e inattingibile comprensione. Si diceva, poco innanzi, dell'alea enigmatica che incombe su tutto il dipinto.

L'osservatore vorrebbe il tutto "spiegato" come in una lezione di elementare escatologia. Ma egli, evidentemente, "non fa i conti" con Leonardo, che non è Raffaello e neppure Michelangelo e che, pertanto, non può dedicarsi ed esaurirsi in un'arte mera-

mente descrittiva di tipo medioevale. Egli, forse in ciò vicino al Botticelli della *Nascita di Venere* e della *Primavera*, travalica i canoni non solo dell'arte rinascimentale ma, verosimilmente, dell'arte d'ogni tempo: l'interpretazione, fatta di congettura logica e sapienza scientifica, abbandona, superandolo, il piano della mera e illustrata esposizione per farsi tentativo trascendentale di pura, sovrana e individuale creatività: forse, esempio di genialità unica e irripetibile.